

January 1941

**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, January 20, 1941**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, January 20, 1941" (1941). *La Difesa Della Razza*. 58.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/58>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

A DIFESA DELLA

RAZZA

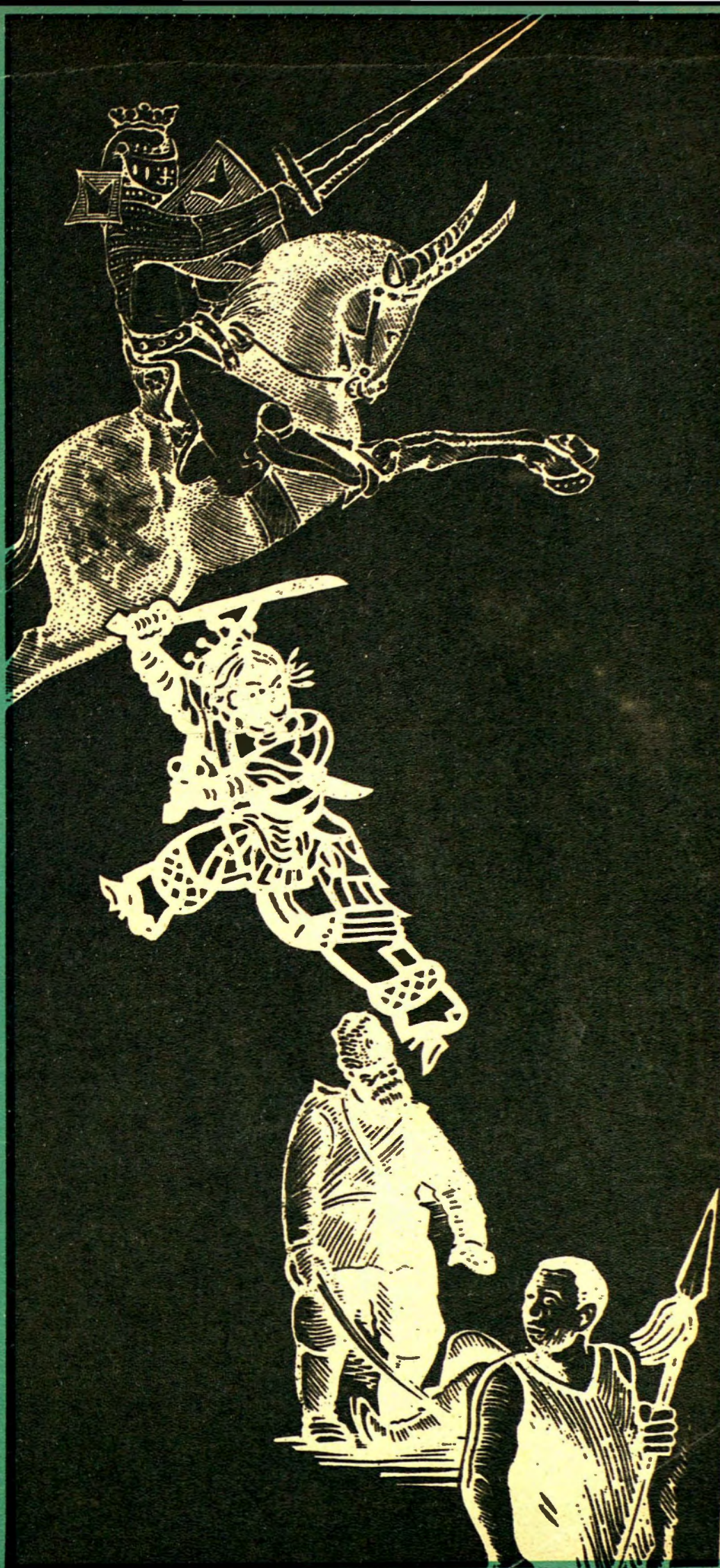
SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLIMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

ANNO IV N. 6 • 20 GENNAIO XIX
ROMA - CONDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L CIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"
(DANTE - PARADISO V)



DOCUMENTAZIONE

CLAUDIO CALOSSO: ALESSANDRO MAGNO E LA FONTE DI VITA; CESARE ZUMAGLINI: GLI EBREI IN INGHILTERRA AL TEMPO DI SHAKESPEARE.

POLEMICA

VON LEERS: MADAGASCAR TERRA PROMESSA?; UMBERTO ANGELI: "JUDEOSCOPIA"; ARMANDO TOSTI: DEGENERAZIONE DELLA RAZZA ANGLO-SASSONE.

SCIENZA

GIOVANNI SAVELLI: GENTI E COSTUMI DELLA SOMALIA EX-INGLESE; J. EVOLA: RAZZA E SUPER-RAZZA NEI NUOVI SPAZI IMPERIALI; GUIDO LANDRA: LA CLASSIFICAZIONE DELLE RAZZE UMANE SECONDO VON EICKSTEDT.

QUESTIONARIO

GUERRA E IMPERO.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880

il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

**IL
TEVERE**

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

*non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto*

avere una guida

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Nel vasto programma educativo a carattere totalitario, che penetra e si sviluppa in ogni settore della vita dei giovani dell'Italia Fascista, non poteva né doveva mancare la conoscenza e la pratica della previdenza assicurativa. Ed è per ciò che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, cooperando anche in questo campo con lo Stato, ha creato la

POLIZZA DELLA G.I.L.

che accompagna passo passo il giovinetto e lo tutela durante il manifestarsi delle prime esigenze della sua vita.

PER INFORMAZIONI E CHIARIMENTI RIVOLGERSI
ALLE AGENZIE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE
ASSICURAZIONI

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 160.000.000

AL 18 MARZO 1940-XVIII

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO IV - NUMERO 6
20 GENNAIO 1941-XIX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE - 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:
prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



Prigionieri inglesi catturati nella Somalia ex-britannica

(nelle pagine seguenti un articolo sulle genti e i costumi della Somalia ex-inglese).

Capi indigeni di Zeila fanno atto di sottomissione

GENTE E COSTUMI DELLA

La vittoriosa penetrazione delle truppe italiane nel territorio della Somalia britannica, mentre infligge un colpo di eccezionale gravità al cuore del sistema imperiale inglese, porta un vitale contributo a quel processo di unificazione delle regioni dell'Africa Orientale che rientra palesemente nella missione storica e politica dell'Italia. L'azione militare italiana si affianca cioè, per naturale sviluppo di vicende, a un'opera di vasto inquadramento, diremmo di riequilibrio integrale, che si connette alle esigenze derivanti dalla storia, dalle condizioni naturali, dalle situazioni razziali.

Si conoscono i criteri, da qualcuno definiti "geometrici", che ispirarono largamente la geografia imperiale dell'Inghilterra. La suddivisione dei territori coloniali, o delle zone di influenza, fu in realtà estremamente semplificata da questa "geometria". I confini erano tracciati seguendo materialmente le linee dei meridiani e dei paralleli. L'Africa è ricca più di ogni altro continente di questi simboli geometrici, disegnati razionalmente da un'amministrazione coloniale che

in altri tempi fu ritenuta perfetta forse appunto per questa sua meccanicità da libro mastro. Tutto ciò non era in effetto che un eludere continuo i problemi storici ed etnografici, le più profonde ragioni umane e naturali; un vivere alla giornata sul filo delle scaltre combinazioni diplomatiche, degli scaltri sfruttamenti di interessi immediati, legando il tutto con parate di forza e subordinando alle esclusive necessità strategiche ed economiche della costruzione imperiale britannica. L'Inghilterra ha letteralmente vissuto alla giornata per più secoli: fenomeno storico senza precedenti, che però si conclude, per fatalità di cose, con un altro fenomeno a cui tutti hanno in questi giorni la ventura di assistere: quello, diciamo, del crollo irrimediabilmente fulmineo di una potenza imperiale costituita da un pulviscolo di aridi aggregati.

* * *

La latitudine e la longitudine suggerirono facilmente i confini anche per il territorio del Somaliland britannico, zona di sicurezza sulla via delle Indie, di-

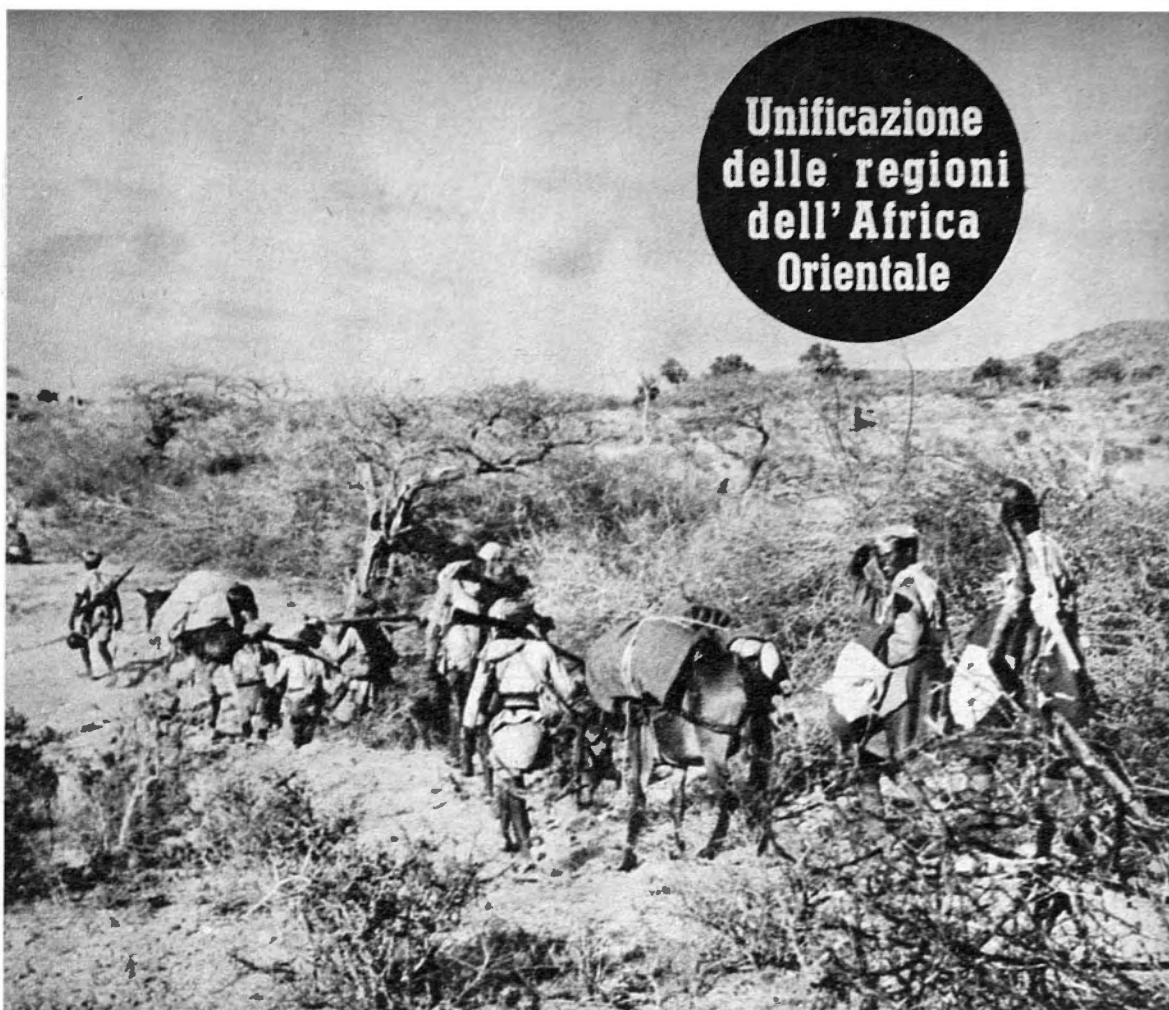
rimpetto al Protettorato di Aden. Molte delle crisi che hanno caratterizzato le vicende, movimentatissime, dell'Africa Orientale nei decenni più recenti, sono senz'altro da far risalire a questo frazionamento artificiale di un'unità originaria: frazionamento, che fu d'altro canto uno dei cardini di governo dei Negus d'Abissinia. Sta di fatto che l'intesa tra la vecchia Etiopia dei ras e l'Inghilterra fu costantemente stretta, al di là del giro transitorio delle apparenze; ed è altamente significativo che due politiche egemoniche, quella dei Negus e quella inglese, si scontrino e dissolvano, nel giro di appena un lustro, contro un identico avversario, mosso da motivi e finalità assolutamente opposte.

L'unità geografica del territorio che si distende dal Sudan meridionale all'Oceano Indiano è di un'evidenza a cui, come vedremo, fa riscontro il sostanziale equilibrio delle grandi masse etnografiche. L'acrocorno centrale etiopico rappresenta, di questo territorio, il nucleo orografico e geologico, nettamente suddiviso dai sistemi geografici finitimi sia

dalla depressione e dai bacini fluviali sudanesi, sia dall'immenso altopiano, paludoso o desertico, che lo separa dall'acrocorno del Kenia e dalla regione dei laghi equatoriali. Da questa situazione è derivato naturalmente il costante gravitare della vita e del commercio abissini verso le zone dell'Est e del Sud (Mar Rosso, Oceano Indiano), le quali, appunto, si collegano geograficamente con l'acrocorno etiopico. A Sud e Sud-Est il massiccio centrale scende infatti gradatamente, per gli altipiani del Gulgullo e dell'Ogaden, verso le pianure e le depressioni della Somalia italiana; a Est, nel Somaliland britannico e a Gibuti, l'altopiano si spinge, declinando, fino alla stretta fascia costiera; mentre a Nord-Est (Dancalia, Eritrea) l'acrocorno s'innesta, senza zone di montuosità intermedia, nello stesso bassopiano esterno.

All'unitarietà di questo complesso corrisponde l'andamento generale delle direttrici di dispiuvio, che si sviluppano nel senso Nord-Sud o Nord-Sud-Est tra l'acrocorno e la Somalia (bacini del Giuba e dell'Uebi Scebeli, con la fitta rete di affluenti) e nel senso Ovest-Est per le innumerevoli fratture torrentizie che cor-

Unificazione
delle regioni
dell'Africa
Orientale



Colonne italiane in marcia nella piana di Adalei, nella Somalia ex-inglese

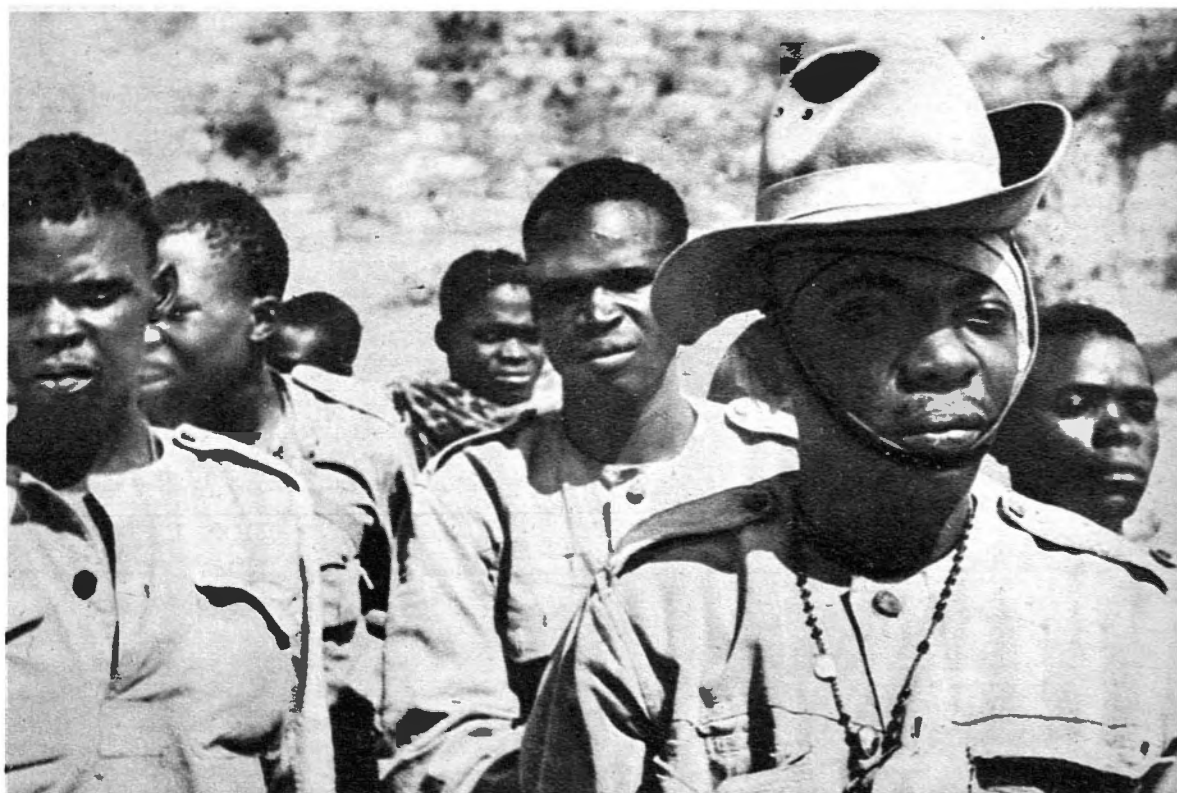
SOMALIA EX INGLESE

rono tra l'acrocorno, il Somaliland, Gibuti e l'Eritrea. Corrisponde, in particolare, il sistema di passi, e quindi di reti stradali e carovaniere, su cui è imperniata l'intera economia etiopica: sistema, che ovviamente segue le identiche direttrici del sistema idrografico, collegando strettamente la vita dell'Abissinia agli sbocchi marittimi eritrei, dancali e somali. Tutti sanno oggi, dopo la ampia letteratura che, dal 1935 in poi, si è avuta sull'argomento, che cosa rappresentino per l'Etiopia i porti di Massaua, di Assab, di Gibuti, di Zeila, di Berbera, di Bender Cassim, di Mogadiscio, di Chisimaio: nuclei periferici di un complesso vascolare che non presenta soluzioni di continuità.

* * *

Ma l'assurdo geografico costituito dal Somaliland britannico, brano staccato da un corpo vivente, è anche un assurdo raziale: tanto è vero che le situazioni geografiche ed etnografiche sono sempre indissolubilmente connesse.

L'accentuato frazionamento in genti e in tribù che si nota dovunque nell'Afri-



Un gruppo di prigionieri rodesiani nella piana di Adalei



Il tricolore e il gagliardetto delle Camicie Nere sul posto inglese di Jirrich, in Somalia

ca Orientale. i molteplici mescolamenti avvenuti nel corso dei secoli, le immigrazioni di genti finitime, le stesse condizioni create dalla politica negussita, parrebbero contrastare la ricerca di fondamenti razziali comuni. Ma si badi che questo frazionamento ha, nella sostanza, le medesime caratteristiche che abbiamo visto contraddistinguere l'azione dei Negus e, su un piano mondiale, quella dell'Impero britannico: si è cioè di fronte a un vasto spezzettamento di corpi unitari, a una sorta di atomismo razziale artificiale, che tuttavia continua fatalmente a gravitare nell'orbita del proprio ceppo, come le miriadi di elettroni gravitano intorno al loro nucleo.

E' da escludere, anzitutto, che l'immissione di elementi negri o negroidi (Bantu specialmente) abbia condotto a risultati etnici di effettivo rilievo. Basta per ciò considerare la tipologia chiaramente camitica della massa della popolazione etiopica. Ricordiamo, a questo riguardo, che, secondo gli accertamenti scientifici più recenti, gli Abissini del-

l'acrocoro centrale sono il prodotto di una mescolanza camita-negroide, ma con una proporzione di sangue camita variabile dal 65 all'80 %. Analoghe caratteristiche possono rilevarsi tra i Galla e analoghe ancora tra i Somali e i Dancali. Il tipo razziale di queste due ultime genti è stato in certa misura influenzato dal nomadismo e dalle conseguenti difficili condizioni di vita e di ambiente. Ne è derivato un modello fisico agile, di statura più sviluppata, magro, di limitate esigenze.

Negli sterminati piani e bassopiani dancali e somali, dove hanno vagato per secoli tribù isolate nella solitudine di fuoco, l'una con scarsi contatti con l'altra, ciascuna obbediente a suoi riti particolari, due elementi hanno però continuato a legare le genti, due elementi che sono la riprova più netta del fondo razziale comune: la lingua e la religione. Si osservi, su una carta, quell'immensa zona che si distende, lungo tutta la fascia costiera, tra il sud eritreo e, grosso modo, l'acrocoro etiopico, includendo la

Dancalia, Gibuti, la Somalia inglese, l'Ogaden, la Somalia italiana. Il linguaggio delle tribù che popolano queste regioni risale a un identico ceppo, il camitico: le suddivisioni hanno carattere di dialetti e, pur nella larga varietà delle loro gradazioni, scoprono affinità altamente indicative per il glottologo. Ricordiamo i dialetti ishaq, bagiuna, darod, ha'ia, l'afar dei Dancali, il sab dei Rahanuin, ecc. Una delimitazione territoriale pressochè eguale, e se mai ancora più netta, può essere tracciata per la religione dei Dancali e dei Somali, dal Mar Rosso all'Indiano: salvo rare eccezioni, la fede è unica, è quella musulmana.

Occupando il Somaliland britannico, l'Italia elimina dunque un confine assurdo e ricostituisce la grande unità somala nel corpo compatto dell'Impero. Evento di portata storica, i cui effetti saranno in pieno sensibili domani; affermazione di civiltà costruttrice che si impone, in modo augusto, sul mondo in rovina degli spietati rapinatori, dei gelidi disgregatori.

GIOVANNI SAVELLI



**SI FORGIA
UN MONDO NUOVO**

**RAZZA E SUPER-RAZZA
NEI NUOVI SPAZI IMPERIALI**

Oggi noi assistiamo meno, alla fine di un ordine, che a quella di un disordine malamente organizzato. Il sistema che, nell'epoca più recente, ha dato forma ai rapporti culturali, politici e giuridici fra i vari popoli europei e, mediamente, anche a quelli di molti altri popoli del mondo, da un punto di vista tradizionale presenta effettivamente i caratteri di una anomalia, di qualcosa di artificiale e di costruito, presupponente una specie di stato di letargia delle forze più profonde delle genti d'Occidente. Con la guerra attuale, la crisi di un tale sistema ha raggiunto la sua fase finale e decisiva, non solo sul piano materiale, ma anche in sede di un vero e proprio « crepuscolo dei miti »: le « verità » che fino a ieri avevano dimostrato la massima forza organizzatrice sono messe alla prova del fuoco e si vede già quali sono quelle che hanno ormai esaurito le loro possibilità vitali, e quelle che, in una superiore loro riaffermazione, potranno invece costituire la base del nuovo ordine europeo. Limitandoci all'essenziale, è già chiaro p. es. che del primo tipo sono l'idea « atomica » delle nazioni e delle sovranità nazionali, il « positivismo » del diritto internazionale, la contraffazione « imperialistica » del diritto di direzione supranazionale — laddove nell'idea organico-razziale, nel concetto gerarchico e romano di ordine e, infine, nell'idea di una « super-razza » già si intravedono le « verità » imprescindibili per la nuova opera di ricostruzione e di riorganizzazione europea e, mediamente, in una certa misura, anche mondiale. Formarsi delle idee precise in proposito è cosa d'importanza fondamentale, perché ciò significa porre, per dir così, degli adeguati centri di cristallizzazione per forze ed impulsi che, nella fase attuale ancora dinamica, tempestosa e incandescente di liquidazione della vecchia Europa, non si presentano ancora con un preciso volto. Significa dunque determinare già delle potenzialità, predisporre delle direttive spirituali di marcia.

E' stato detto che la guerra attuale costituisce un logico sviluppo delle nostre rivoluzioni « fasciste ». Ma non sempre ci si è curati di precisare il contenuto di questa formula in sé giusta. La guerra attuale continua la rivoluzione fascista in quanto volge a liquidare anche in sede internazionale quell'individualismo, quel « positivismo » e quell'agnosticismo, che, come ideologia di una singola nazione, essa ha già desautorato e superato nel punto del suo trionfo.

Liquidazione del positivismo

Secondo la concezione individualistico-positivistica, ogni singolo, in una nazione, è un ente a sé, una specie di atomo con dignità uguale a quella di qualsiasi altro. Fra tali atomi non esistono rapporti organici; esistono soltanto norme generali astratte, intese a porre certi limiti alle singole libertà, tanto da impedire un vero e proprio caos. In tal senso viene concepito individualisticamente il diritto: come una estrinseca regolamentazione. La « positività » di un tale diritto è sinonimo della sua anonimia, della sua impersonalità e del suo agnosticismo: si riferisce alla supposizione, che dietro di esso non vi sia nessuno, che nessun valore trascendente, nessuna autorità superindividuale, nessuna particolare forza di razza, storia o tradizione stia a suo fondamento. Così, come alibi per i più esigenti, si è inventata la favola del « diritto naturale » e degli « immortali principii ».

Tali vedute, vinte e desautorate dal Fascismo nell'opera di costruzione interna del nuovo Stato, sono esattamente i presupposti del cosiddetto « diritto internazionale » che, peraltro, ha preteso di valere anche nei riguardi delle nazioni fasciste. Ciò che nel regime liberale è l'individuo, nel diritto internazionale democratico sono gli Stati. Di nuovo, gli Stati sono concepiti come atomi, come enti a sé di eguale dignità. Le loro frontiere, dopo che un tale diritto le ha astrattamente, « positivamente », determinate, sono sacre e intangibili. Norme parimenti astratte, positive, impersonali, storiche vanno a regolare i loro rapporti, senza far intervenire in alcun modo criteri qualitativi, differenze di rango, di dignità, di razza o tradizione. Il limite di un tale schema giuridico si ebbe nella Società delle Nazioni: nominalmente, in essa il voto di un qualunque Stato semi-barbaro e politicamente insignificante ma « legalmente » riconosciuto da Ginevra — come per esempio l'Abissinia — aveva lo stesso peso di quello di una grande potenza europea.

Noi abbiamo detto « nominalmente », perché è ben noto che la realtà era ben diversa. Come all'interno di un singolo stato liberalismo e democrazia sono pure parvenze, celanti egemonie, di gruppi, classi, partiti o trust, che la « democrazia » solo agevola, così anche la « positività » del diritto internazionale è stata una finzione, una maschera: questo diritto s'intese silenziosamente a difendere e a mantenere delle egemonie — e basta non essere miopi per accorgersi che la pratica effettiva del « diritto internazionale » nell'ultimo secolo ha quasi esclusivamente fatto il giuoco degli interessi franco-britannici. La Società delle Nazioni ha avuto il merito di aver distrutto gli ultimi dubbi in proposito e, con ciò stesso, di aver contribuito alla crisi del sistema.

Il mito proletario

Non esiste un diritto « positivo » delle genti. La storia del diritto è stata sempre una storia di imperi. Oggi si riconosce questa verità, ci si rifiuta di giuocare al giuoco antico, si mettono tutte le carte in tavola, si pone il problema di una revisione radicale — cioè il problema, del diritto all'impero. Di là dalla fase ipocritamente « positivista », subentra una fase virilmente realistica. Come i singoli, così gli Stati non sono e non possono essere atomi isolati, chiusi in sé stessi, uguali in dignità e qualificazione. Dal concetto di Stato, si passa a quello di Stato-Nazione e di Nazione-Razza, che è quello di una entità dinamica, di una potenzialità. Non esiste uno spazio terrestre come territorio astrattamente suddiviso da rigide frontiere, ma come un campo di forze, di cui i vari nuclei nazionali-razziali rappresentano i centri, irradianti determinate influenze, concordanti o contrastanti, insuscettibili di essere chiuse una volta per tutte in limiti « positivi ». Il « diritto internazionale » non può significare che il riflesso di una certa condizione di equilibrio di tale campo di forze, condizione che non si realizza automaticamente, ma nel segno della forza maggiore, di quella, che ha saputo riprendere nella sua orbita o sfera d'influenza, direttamente o indirettamente, un gruppo di forze minori. Ciò, in una immagine dinamica. Ma, concretamente, nell'esser forza maggiore o minore entra in giuoco tutto ciò che è diversa dignità, diverso retaggio storico, superiorità o meno di razza, prova attiva, al tribunale della storia e al « giudizio di Dio » della lotta, delle vocazioni. Non solo: per noi, vale a dire, per l'ordine nuovo, in nome del quale si combatte, entra anche ed essenzialmente in questione la legittimazione del diritto al dominio.

Proprio qui sta un punto fondamentale per chi voglia rettamente comprendere la guerra di idee che oggi si combatte attraverso la guerra esteriore. Non bisogna lasciarsi illudere dal « mito proletario ». Assai misera sarebbe la portata spirituale della guerra nostra, se essa semplicemente tendesse ad un « levati tu, che mi ci metto io », vale a dire se, una volta riconosciuta l'egemonia anglo-francese e la difesa di interessi anglo-francesi dietro la maschera del precedente diritto internazionale, si volesse a tale egemonia sostituire la nostra, senza nessun speciale titolo, al di fuori di quello di esser nazioni senza sufficiente spazio vitale. Naturalmente, si combatte anche per questo, e la vittoria sancirà senz'altro certe esigenze di « giustizia sociale » sul piano internazionale. Il significato fondamentale, presupposto basale per l'ordine nuovo, è tuttavia diverso e più alto: noi contestiamo non solo in sede di fatto, ma altresì in sede di diritto l'egemonismo inglese, e, più in generale, noi diciamo no ad un imperialismo, non in nome di un altro imperialismo dello stesso tipo, ma in nome dell'impero.

Superamento dell'internazionalismo

Purtroppo, nella confusione ideologica propria ai tempi moderni le due idee sono state troppo spesso confuse, mentre esse sono esattamente antipodiche, come antipodici sono i tipi di civiltà che ne procedono. L'imperialismo è la contraffazione materialistica dell'Impero: è il puro fatto del predominare di un popolo su di una serie di altri sulla mera base della potenza materiale, dell'abilità « politica » nel senso più volgare, dell'economia. Questo popolo non possiede, nei confronti degli altri, nessun special

titolo di superiorità reale, etica e spirituale. Ecco è un atomo — secondo la nostra immagine — che, senza cessar di esser tale, domina su altri atomi, semplicemente per sfruttarli: e proprio questa verità trapela dal fatto, che l'egemonismo inglese ha preso come arma il « diritto internazionale » moderno e agnostico, il quale di rigore non ammette una sovranità e una autorità gerarchicamente superiore a quella delle singole sovranità statali, anche là dove queste sono mere finzioni di fronte al fatto imperialistico.

Il nuovo fronte fascista europeo combatte nel modo più aspro tutto ciò. Di contro all'imperialismo, esso difende una nuova idea imperiale, cioè il diritto ad una direzione e ad una organizzazione supernazionale, che si rifà ad una superiore dignità e ad un fatto, in fondo, di natura spirituale. In tal senso, può dirsi che il nuovo ordine europeo sarà essenzialmente romano, gerarchico e fascista, e che esso supererà non solo ogni « internazionalismo » giuridico, ma anche ogni « nazionalismo » in senso ristretto e la conseguente idea dell'assoluta sovranità degli Stati. Il nazionalismo, e questa idea della sovranità politica, saranno superati in un doppio riguardo: anzitutto nella persona degli Stati minori ripresi nel maggior spazio imperiale, i quali, naturalmente, per poter far parte organica del superiore organismo europeo dovranno ammettere dei valori che, senza negarli, vanno di là da quelli unilateralmente condizionati dal loro elemento nazionale e dovranno riconoscere certi limiti al concetto astratto di sovranità; in secondo luogo, nella persona stessa delle nazioni imperiali, perchè esse non possono esercitare una funzione realmente unificatrice ed evitare l'imperialismo di fronte agli altri popoli, se non elaborano una civiltà superiore, suscettibile ad integrare le restanti, e se non incarnano la funzione dantesca di quell'unum, quod non est pars, vale a dire una autorità diversa per dignità e tipo da quella delle singole parti o entità etnico-politiche riprese nello spazio imperiale, o d'influenza imperiale.

Il diritto all'Impero

In relazione a ciò vi è anche da considerare la parte spettante ad una idea fondamentale delle nuove Rivoluzioni: a quella della razza e altresì della super-razza. Per la fase di combattimento, è evidente che l'antigiudaismo è un presupposto per il superamento dell'« imperialismo ». Già dall'Antico Testamento risulta la paternità ebraica della contraffazione imperialistica dell'idea imperiale, ridotta ad esser quella della supremazia di un presunto popolo eletto, chiuso nel suo particolarismo e pur inteso a sfruttare e governare « con verga di ferro » tutti i popoli della terra e ad usare di tutte le ricchezze del mondo. Ma, ciò a parte, non occorre ricordare ai lettori di questa rivista tutta la parte che o la mentalità ebraica, ovvero esponenti veri e propri della razza ebraica hanno avuto nella costruzione e nella difesa dell'egemonia imperialistico-plutocratica delle nazioni democratiche, le quali sono andate precisamente a realizzare in adeguate forme « moderne » l'antico ideale ebraico e materialistico di dominio.

Quanto poi al razzismo nei suoi lati non solo difensivi, cioè antiebraici, ma anche positivi e costruttivi, esso deve servirci per precisare e, per dir così, tonificare e personalizzare il nuovo ideale imperiale e gerarchico. La dignità imperiale, a cui aspiriamo, sarà diversa da quella regalata dall'ebreo Disraeli alla regina Vittoria, la quale unicamente si riferiva ad un possesso coloniale. I nuovi popoli imperiali avranno certamente anche i loro possedimenti coloniali, ma secondo una diversa funzione. Il corrispondente problema razziale non è difficile a risolvere, bastando energizzare il naturale senso delle differenze e della differenti dignità fra la razza bianca e quelle di colore. Bisogna però guardarsi, qui, di imitare gli Inglesi nel far finire, come essi spesso hanno fatto, tutto nella frivola quistione di una diversa tinta di pelle. Così sarebbe bene inviare nei possedimenti coloniali gli elementi, che più possano dare agli indigeni il senso di una netta superiorità spirituale, di carattere e, appunto, di razza in senso superiore, specie oggi, che il facile prestigio già ottenuto con i mezzi tecnici, di fronte a certa gente di colore comincia a non far più tanto colpo.

Problema assai più importante è però quello della razza nei riguardi dei singoli popoli compresi nei nuovi spazi imperiali eu-

ropei. A tal riguardo l'idea imperiale va precisata nel senso escludere che, qui, si tratti di meri aggregati di elementi etnici affatto eterogenei. I nuovi spazi imperiali dovranno avere una base razziale, una specie di minimo comun denominatore costituito da una affinità di razza o, almeno, da una comunanza originaria di stirpe. Infatti, la dottrina della razza ha messo in chiaro, che non è possibile una trasmissione effettiva di civiltà là dove non esista una certa comunità di sangue — e ogni vera idea imperiale implica appunto una comunanza di civiltà e di visione nel mondo. Prematuro sarebbe definire gli spazi imperiali che, dopo l'attuale conflitto, faranno rispettivamente capo all'Italia e alla Germania. In ogni modo, si può fin d'ora dire, che i punti di riferimento saran da cercarsi nell'un caso nella varietà ario-romana (o nordico-mediterranea) e nell'altro in quella ario-germanica (o nordico-germanica), della comune stirpe ario o, secondo la nostra terminologia riferentesi ai ceppi primordiali, ario-iperborea.

Gli spazi imperiali

E' noto che quando si parla di « razza italiana » o di « razza tedesca », la parola « razza » non ha un significato rigoroso, essa designa un tipo comune sufficientemente omogeneo e stabile, nel quale però sono presenti varie componenti razziali. Quella componente, cui corrisponde il tipo più alto, biologicamente così come spiritualmente, rappresenta la « super-razza » all'interno della razza in senso generico o razza-nazione. L'elemento ario-romano e nordico-ario rappresentano rispettivamente le « super-razze » nella gente italiana e in quella germanica: come tali, rappresentano anche i « centri di cristallizzazione » per le future formazioni imperiali. In tali formazioni, riprendenti, come si è detto, popoli di egual ceppo od origine, si tratterebbe di dar opportuno risalto ai frammenti della comune « super-razza » presenti in ciascuno di essi, di ridestarli, di affidar loro una parte direttiva e creativa, perchè attraverso tali elementi verrebbe spontaneamente limitata l'influenza dei vari fattori di opposizione e di divergenza e si verrebbe ad una comunicazione e ad una intesa. A tanto, naturalmente, occorre che la razza non sia concepita solo fisicamente, che si abbia in vista quella razza, quella arianità — nordica o romana — che non è solo del corpo, ma anche dello spirito e dell'anima. Un compito fondamentale per i tempi che vengono è perciò la formazione di una élite e quasi di un Ordine, nel senso delle antiche organizzazioni ascetico-guerriere, che realizzi simultaneamente il tipo della « super-razza » nella massima purezza fisica possibile e una unità di attitudine interna, di comune stile ariano e romano di vita, cioè una unità nella verità, nell'onere e nella fedeltà, di là da ogni fattore o interesse contingente. Incarnazione vivente della tradizione più pura e originaria della gente nostra, ravvivata dalla Rivoluzione, questa élite starebbe al centro del processo di unificazione imperiale, non potrebbe non esercitare una azione di attrazione e di risveglio negli elementi affini più validi degli altri popoli ripresi nello stesso spazio imperiale e di comune origine, fino alla formazione di un vero e proprio fronte comune, superiore, nella sua spiritualità e nella sua aderenza alle origini, ad ogni limite puramente materiale e naturalistico.

Il nuovo ordine europeo

In tali termini il superamento dell'imperialismo in un vero organismo imperiale sarebbe completo. L'Europa conoscerebbe di nuovo un ordine fortemente personalizzato e articolato, vivente, retto non da finzioni giuridiche e da miti internazionalistici, ma da una legge aderente al sangue e alla più alta tradizione, animato inoltre da una civiltà, che non ha più nulla a che fare con le costruzioni razionalistiche e umanistiche della decadenza moderna, ma che è improntata da quella grandezza e da quella potenza, per via delle quali le super-razze, del mito, furono considerate dai nostri progenitori come « razze dall'alto ».

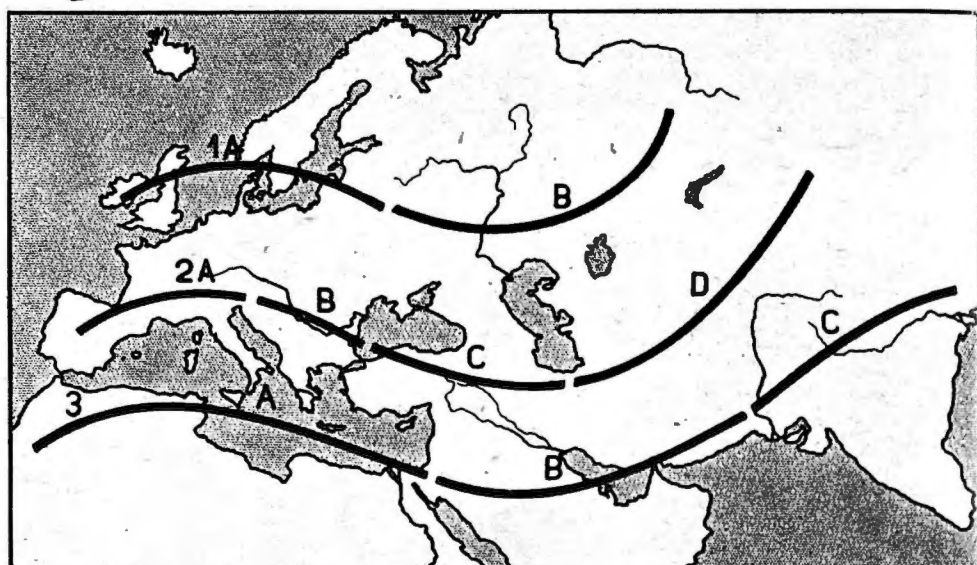
J. EVOLA

LA CLASSIFICAZIONE DELLE RAZZE UMANE

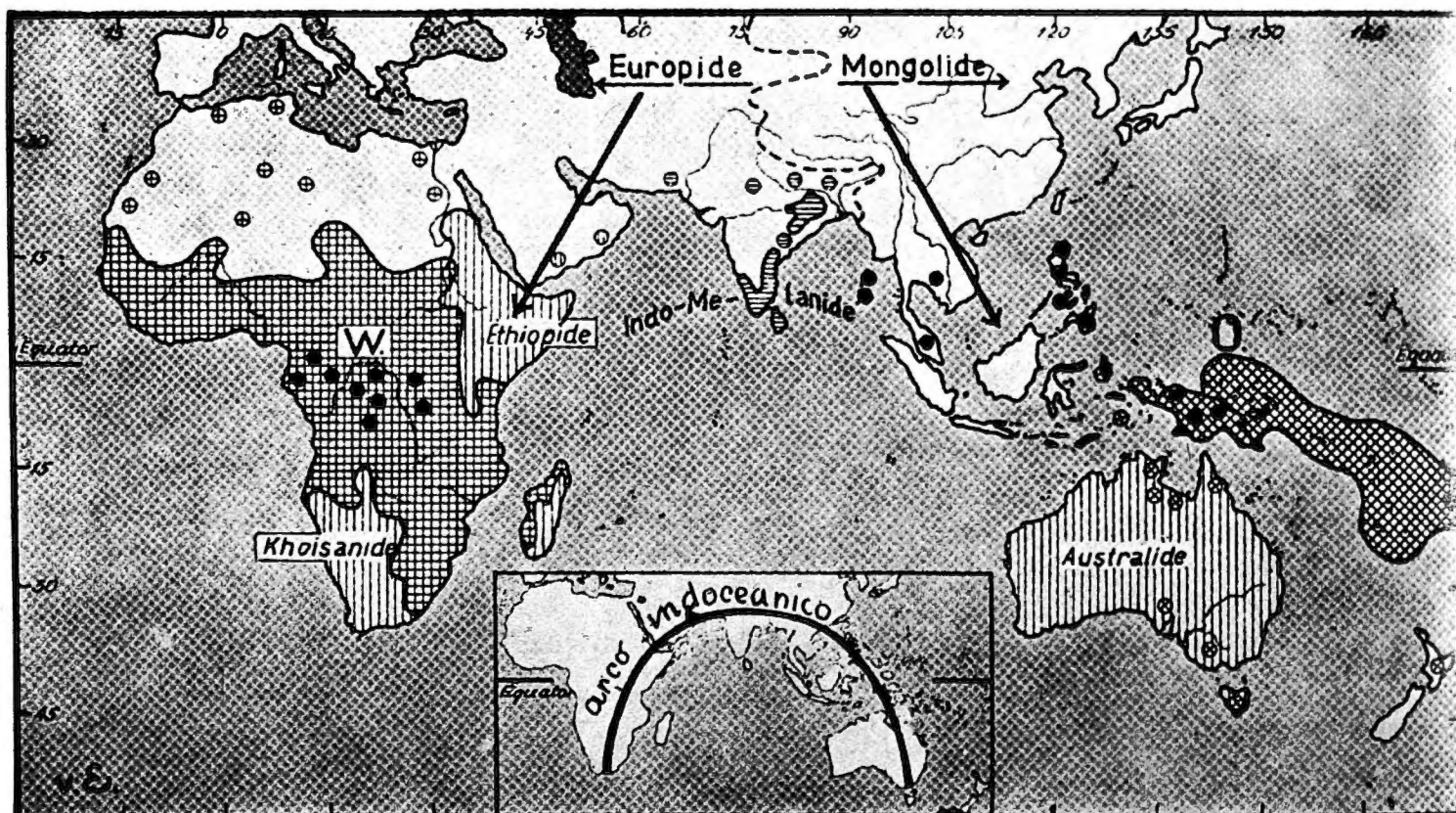
Una
teoria discussa
ma
interessante

In altri numeri di questa rivista abbiamo avuto occasione di ricordare il tentativo compiuto dal v. Eickstedt di riunire in una opera di sintesi tutte le conoscenze attuali che si riferiscono alle razze umane. Questo tentativo è stato variamente giudicato dagli studiosi e non sta a noi di entrare in merito a questi giudizi. A noi sembra però interessante di riassumere brevemente per il nostro lettore i concetti fondamentali ai quali si ispira tutta la classificazione del v. Eickstedt, quali possiamo ricavare dalla lettura dell'opuscolo «Die Rassen der Erde» da lui pubblicato a commento della grande carta delle razze umane. Il v. Eickstedt distingue principalmente le razze europide. Queste razze comprendono innanzitutto il gruppo delle razze depigmentate delle pianure settentrionali, razza *nordica* e *osteuropide*. Segue il gruppo delle razze delle montagne, razza *alpina* e *dinarica*, e ultimo quello delle razze meridionali; razza *mediterranea*. Accanto a queste cinque razze, che sono quelle tipicamente europee, il v. Eickstedt enumera altre razze europide. Tra queste vengono innanzitutto le razze *armenide* e *turanide* dell'Asia, poi la razza

secondo von Eickstedt



CARTA N. 1 - Distribuzione geografica delle razze europee secondo il von Eickstedt (1A, nordica, B, osteuropide; 2A, alpina, B, dinarica, C, armenide, D, turanide; 3A, mediterranea, B, orientalide, C, indide)



CARTA N. 2 - Attuale distribuzione geografica dei negridi (W, ramo africano; O, ramo oceanico; [diagonal lines] forme di contatto; [horizontal lines] indomelanidi; [dots] pigmidi)

saharide dell'Africa e poi ancora le razze *orientalide* e *indide* dell'Asia.

In una cartina da lui pubblicata noi vediamo le razze sunnominate disposte secondo tre linee sinuose che vanno dall'Europa all'Asia. La linea 1 comprende le razze *nordica*, A, e *osteuropide*, B. La linea 2 comprende la razza *alpina*, A, la *dinarica*, B, l'*armenide*, C, e infine la *turanide*, D. Infine la linea 3 comprende la razza *mediterranea*, A, la *orientalide*, B, e infine la *indide*, C (v. carta n. 1).

Il v. Eickstedt fa una accurata descrizione di queste razze, descrizione che riguarda a un tempo stesso le qualità fisiche e quelle psichiche. Non staremo naturalmente a ripetere la illustrazione delle razze europee, dato che è già stata fatta

Donna Ainù



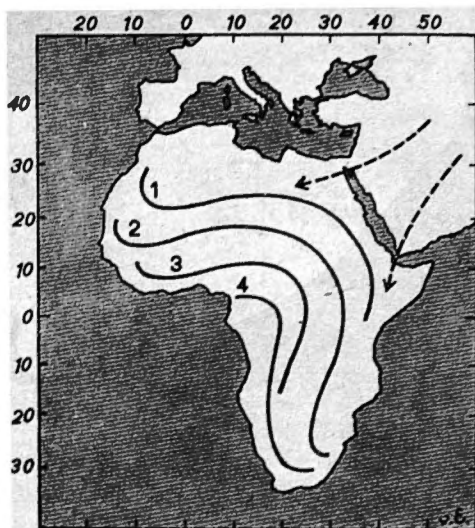
Uomo di razza weddide

numerose volte su questa rivista. Più interessante ci sembra la descrizione delle razze non europee considerate però nel grande gruppo delle europidi.

La razza *saharide*, che si trova soprattutto nell'Africa settentrionale rappresenta un elemento molto antico, caratterizzato dalla faccia larga, la mandibola forte, gli occhi con orbite basse e infine una spiccata dolicocefalia.

La razza *armenide* è di statura media, con tendenza alla corpulenza e alla pinguetudine, la pelle bruna, i capelli neri, il naso grosso e ricurvo, l'occhio piccolo, la faccia stretta, le labbra grosse. Molti ebrei appartengono a questo tipo razziale. La razza *armenide* si trova ora particolarmente pura in Anatolia e nel Caucaso.

La razza *turanide* presenta qualche punto di contatto con le razze mongoliche nella forma degli occhi e degli zigomi. E' dif-



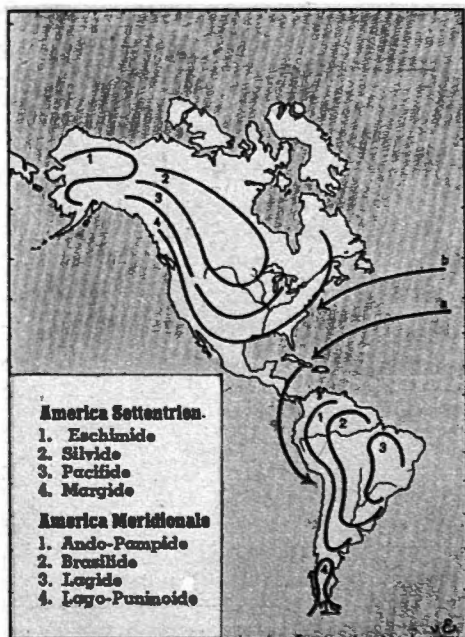
CARTA N. 3 - I quattro grandi gruppi di razze africane

fusa dal Turkestan alla Siberia meridionale, e ha molto influenzato la struttura etnica della Russia meridionale.

La razza *orientalide* è gracile e di statura media. Presenta capelli scuri, pelle bruna, faccia ovale, apertura dell'occhio a mandorla, naso leggermente convesso. E' particolarmente diffusa in Arabia, Mesopotamia e Nordafrica. Mischiata con la razza *armenide* ha dato origine al tipo giudaico.

Affine alla razza precedente, è quella *indide*, caratterizzata da una statura media, una pelle bruna e un viso ovale. Al contrario la razza *polineside* è caratterizzata dalla statura alta e da una particolare tendenza alla corpulenza. Variamente mescolata con elementi negroidi o mongoloidi, è diffusa in gran parte delle terre oceaniche.

Accanto a queste razze europidi extraeuropee, vanno ricordate alcune forme arcaiche, confinate in zone particolari. La prima di queste è la razza *weddide*, che



CARTA N. 4 - Le razze nelle Americhe

si trova in varie zone primitive dell'India e delle terre vicine. La seconda è la razza *aino*, confinata nelle isole settentrionali dell'arcipelago giapponese.

Per quanto riguarda la dinamica delle razze europidi, il v. Eickstedt sostiene che l'Europa era ancora coperta dai ghiacci, quando altre terre erano già popolate. Per questa ragione il popolamento dell'Europa sarebbe avvenuto per mezzo di immigrazioni dall'Asia. Così, per esempio, la parte settentrionale sarebbe stata popolata da genti venute dalla Siberia. Verso il 2000 a. C., sarebbe poi incominciata la pressione dei *nordici* verso le regioni meridionali e centrali dell'Europa stessa.

Molto attiva si sarebbe anche presentata la penisola arabica. Da questa terra difat-

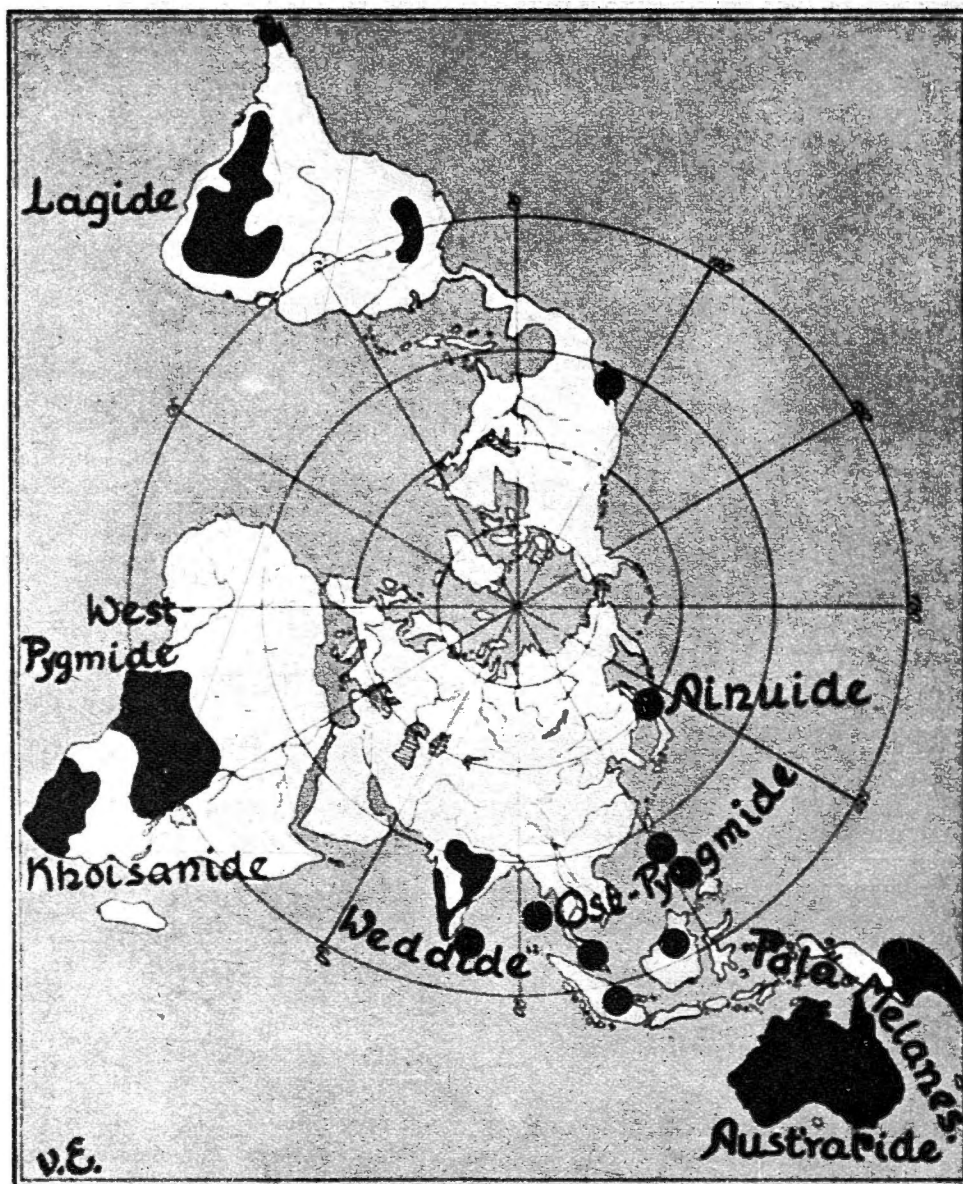
Ragazza mongolide



Uomo siberide

ti incominciarono circa il 2000 a. C. i movimenti degli *orientali* che dovevano poi essere *fermati* e vinti solo nel 732 da Carlo Martello. Viste sotto questo aspetto, le lotte tra Franchi e Arabi si presentano come tipici combattimenti tra la razza *nordica* e quella *orientalide*. Altri movimenti di popoli e di razze avvennero nel vasto spazio eurasiatico; le razze più deboli e primitive furono sopraffatte e i loro resti vivono confinati in zone periferiche. Così i *lapponi* in Europa, i *wedda* in India, gli *aino* in Asia, sono la testimonianza di questi antichi relitti di razze che ormai hanno esaurito la loro forza di espansione non solo, ma di resistenza di fronte ad altre razze più forti ed attive.

Al di qua del deserto saharo-arabo e delle montagne dell'Himalaja si trova secondo il v. Eickstedt la sede originale dei negri. Le razze europidi e mongoloidi mol-



CARTA N. 5 - Distribuzione periferica delle razze umane primitive

to più attive ed energiche hanno respinto sempre più verso sud i negri, i quali hanno lasciato sulla loro strada soltanto dei relitti. Secondo il v. Eickstedt, i negri si sarebbero poi divisi in due grandi rami, separati dall'Oceano Indiano. Così anche le popolazioni negroidi dell'Oceania sarebbero di origine negra. Questa opinione è invece contraddetta da numerosi altri antropologi, tra i quali il Fischer, che sostengono che le popolazioni dell'Oceania di tipo negroide sono in realtà di origine australide, compresi ben inteso gli australiani. Tornando al v. Eickstedt, questo autore sostiene che tra l'ala orientale e quella occidentale dei negri esistano ancora dei gruppi etnici che fungono da contatto. Tra questi vanno ricordati i *prenegritoidi* dell'India meridionale, i *melanesiani* e i *negritos*.

Sarebbe in questo modo possibile di rintracciare ancora oggi un arco indoceanico che separa i negri dalle razze europidi e mongolidi (v. carta n. 2).

Passando ora all'Africa, vediamo come il v. Eickstedt proceda alla classificazione di queste razze. Egli incomincia dal distinguere una zona di contatto che va dall'Etiopia al Sahara. In questa zona il grup-

po più caratteristico sarebbe quello degli *etiopidi*.

Gli *etiopidi* sono caratterizzati dalla statura alta, il viso lungo, il mento sporgente e il naso ben disegnato. Accanto a questi caratteri, essi però ne presentano altri che sono tipici dei negri, come le labbra grosse e i capelli crespi. La pelle presenta tutta una graduazione di tinte a seconda della maggiore o minore affinità con la razza *orientalide* o con quella *negride*. I *galla* e i *somali* sono i gruppi tipici, mentre invece gli *etiopidi* dell'Egitto sono fortemente *orientalizzati*, mentre i *massai* sono fortemente *negridizzati*. Dopo di *etiopidi* bisogna considerare i *sudanidi*. Questa razza è quella che più di ogni altra presenta spiccati i tratti dei negri. Essa è la più scura, la più crespa e nello stesso tempo, quella che presenta labbra più spesse, accompagnate da notevole prognatismo.

Nella zona del Nilo superiore si osserva invece un'altra razza, caratterizzata dal naso più sottile della precedente, da labbra fine e dalla corporatura snella e altissima. Sono i *nilotidi*, particolarmente diffusi nei terreni stepposi e paludosi.

I *bantuidi* sono la terza razza negra,

che il v. Eickstedt prende in considerazione. Accanto al tipo estremo *sudanide* e al tipo *nilotide*, estremamente specializzato, questa razza si presenta con caratteristiche miste. E' particolarmente diffusa in tutta la zona a oriente del Ruanda. Le razze *negridi*, che abbiamo finora considerato, appartengono alla cosiddetta zona di contatto e alla zona delle savane. Bisogna ora considerare la zona delle grandi foreste e la zona meridionale.

Nella zona delle grandi foreste vive ancora la razza *paleonegride* che rappresenta il tipo negro più primitivo. Essa si presenta in un certo senso meno differenziata delle razze da noi precedentemente considerate. La forma della testa, per esempio è meno decisamente dolicocefala. Questa razza è particolarmente diffusa nelle foreste vergini del Congo e della Guinea. Vicino ad essa si trova la zona popolata dal ramo africano dei *pigmidi*. La statura di questi non supera generalmente 140 cm. e di essi parlò già Erodoto molti secoli fa.

Di piccola statura sono anche i *boscimani* e gli *ottentotti*, che il v. Eickstedt chiama con il nome cumulativo di *khóisani*. Questa razza presenta i capelli ancora più crespi di quelli dei veri negri e altre particolarità, come la piega ottentotta delle palpebre, la steatopiglia e alcune variazioni negli organi genitali, che non si osservano nelle altre razze.

Passando adesso al ramo oceanico dei negri, vediamo come il v. Eickstedt distingua anche in essi una zona di contatto. E' questa la cosiddetta zona indomelanide. In questa zona si possono osservare fra l'altro anche alcuni gruppi etnici di pigmei.

I *melanesidi* abitano la Nuova Guinea e le isole che prendono appunto il loro nome. I capelli di questa razza sono crespi, ma meno che nei negri africani. Per quanto poi riguarda la forma del naso, questa varia notevolmente da un tipo all'altro, per cui si hanno dei *melanesiani* con addirittura una forma semitica del naso.

Anche gli *australidi* vengono dal von Eickstedt inclusi nel gruppo delle razze *negridi*. Essi sono i più primitivi degli uomini attuali. Presentano una pelle scura, una corporatura snella e una testa molto caratteristica. Questa razza, soprattutto per la forma della testa, ricorda molto la razza fossile di Neandertal.

Per quanto riguarda la dinamica delle razze dell'Africa il v. Eickstedt considera quattro grandi linee sinuose lungo le quali possono essere allineate le singole razze. La prima va dal Marocco all'Etiopia. Corrisponde all'area di diffusione delle cosiddette razze camitiche-semitiche. La seconda, parallela alla precedente, ma più meridionale comprende invece le razze tipicamente negre, quali la *sudanide*, la *nilotide* e la *bantuide*. La terza, ancora più meridionale, comprende le razze proprie delle grandi foreste tropicali, quali la *paleonegride* e la *pigmide*, la quarta infine comprende la razza *khóisanide* (v. carta n. 3).

Passiamo ora al gruppo razziale mongolo-indianide.

In questo gruppo il v. Eickstedt comincia dal considerare il tronco tungo-sinide. I *tungidi* sono i migliori rappresentanti del tipo mongolico. Sono uomini dalla faccia larga e bassa, con zigomi fortemente sporgenti, corporatura massiccia. Molto caratteristica dei mongoli è la piega della palpebra, detta appunto mongolica. La testa è fortemente brachicefala, il mento energico e i capelli diritti e rigidi. I *tungidi* abitano soprattutto nell'Asia centrale.

Accanto ai *tungidi* sono i *sinidi*, che però, per le loro forme attenuate, più che dei veri mongoli devono essere considerati come dei mongoloidi. La statura difatti è generalmente maggiore di quella dei *tungidi*, la corporatura più snella, il viso e il naso più allungati. Come tra gli europidi esistono ancora dei *paleoeuropidi*, come tra i negridi esistono dei *paleonegridi*, così tra i mongoloidi esistono dei *paleomongoloidi*. Questi abitano tra l'altro la zona montagnosa della Cina meridionale e dell'India interiore, e alcune isole dell'Asia, sono generalmente di bassa statura, di viso basso e rotondo, capelli rigidi e piega mongolica della palpebra appena accennata.

Accanto ai *paleomongoloidi* costituiscono una forma umana molto vecchia i *sibiridi*. Come dice il nome questa razza è diffusa particolarmente nella zona delle tundre.

Passiamo ora a parlare delle razze americane. Un tempo lo studio di queste razze era considerato come uno dei più complessi dell'antropologia e particolarmente discussi erano i problemi che riguardavano l'origine degli americani stessi. Oggi, quasi tutti gli studiosi concordano nel ritenere le razze dell'America molto vicine a quelle dell'Asia, in corrispondenza del resto a quella che era l'opinione classica.

La razza americana più settentrionale è quella degli *eskimidi*. Secondo il v. Eickstedt, questa razza è strettamente imparentata con quelle della Siberia orientale. Gli *eskimidi* presentano una faccia molto grande con naso diritto, per molti caratteri, si staccano dai veri mongoloidi.

Passando ora alle razze americane propriamente dette, queste sono divise dal nostro autore in due grandi gruppi, i *nordindianidi* e i *sudindianidi*.

Ai *nordindianidi* appartengono innanzitutto i *pacifidi*, che abitano le coste montagnose dall'America Settentrionale. Presentano naso convesso ed energico e un profilo che ricorda le razze europidi. Come statura sono alti e saldamente costruiti.

Vicino ai *pacifidi* sono i *silvidi*, che costituiscono il prototipo dell'indiano di America. Presentano faccie strette con naso aquilino, labbra sottili e mento ben disegnato. Pure nel Nordamerica esiste un'altra razza che si estende dalla California alla Florida; è la cosiddetta razza *marginide*, che presenta dei caratteri di primitività rispetto alle precedenti.

Nell'America centrale vive un'altra razza, che ha avuto in passato grande importanza nella storia delle civiltà precolombiane. E' la razza *centralide*. Questa presenta faccia fine e regolare, naso convesso, testa corta e pelle bruna. Tipici rap-

presentanti di questa razza furono i popoli dell'antico Messico e quelli dei paesi montani dell'America Centrale.

Passiamo ora ai *sudindianidi*. La prima razza che il v. Eickstedt considera è quella *andide*, che abita la parte montagnosa occidentale. Questa razza è caratterizzata da statura piccola, naso forte, e viso osuto. Appartengono a questa razza gli antichi Inca, che tanta importanza hanno avuto nella storia dell'antico Perù, gli Aymara della Bolivia, e gli Araucani del Cile.

Nelle sconfinite pianure dell'America Meridionale abita un'altra razza, la *pampide*. Rispetto alla precedente, presenta statura più elevata. Se dalle pianure passiamo alle grandi foreste, vediamo che queste sono popolate da un'altra razza ancora, quella che il v. Eickstedt chiama *brasilide*. Questo tipo presenta generalmente viso ovale e pelle bruna. Infine, se osserviamo le zone montuose e orientali del Sudamerica, le vediamo popolate da un'altra razza ancora, che il v. Eickstedt chiama *lagide*.

La cartina dell'America che pubblichiamo dà una chiara idea della distribuzione geografica delle razze su nominate (v. carta n. 4).

Come abbiamo detto, il v. Eickstedt considera l'attuale distribuzione delle razze umane da un punto di vista dinamico. Egli difatti parte dal concetto che le razze sempre più evolute tendono a scacciare quelle primitive in zone sempre più periferiche. La cartina, che presenta la distribuzione delle razze umane primitive, dimostra appunto che queste sono confinate nelle zone più periferiche e meno facilmente accessibili dei continenti (v. carta n. 5).

Non tutti gli scienziati moderni condividono queste idee del v. Eickstedt. La principale accusa che viene fatta a questo autore è quella di non avere tenuto abbastanza presente nei suoi studi i concetti moderni dell'ereditarietà.

A questa accusa il v. Eickstedt risponde ribattendo che, con una troppo spinta applicazione della genetica allo studio delle razze umane, si è persa la visione dell'uomo, considerato come una unità inscindibile e si è invece ridotto l'uomo ad un mosaico di caratteri. Ora, secondo il v. Eickstedt, questo mosaico di caratteri è una creazione artificiosa, dato che quello che possiamo toccare con le mani sono solo le razze umane quali oggi si presentano e gli individui che le compongono.

Ai metodi proposti da altri autori egli ne contrappone alcuni suoi particolari. Noi, non avendo alcun particolare interesse a sostenere le idee di un autore o di un altro, dato che quello che a noi importa sono, più che le teorie, i dati oggettivi, da essi portati quale contributo allo studio delle razze umane, riferiremo nei prossimi articoli sui metodi seguiti dal von Eickstedt. In tal modo il nostro lettore potrà farsi un'idea di un indirizzo diverso da quello strettamente genetico, al quale si ispirano molti degli articoli da noi finora pubblicati su questa rivista.

GUIDO LANDRA



Khoisanide



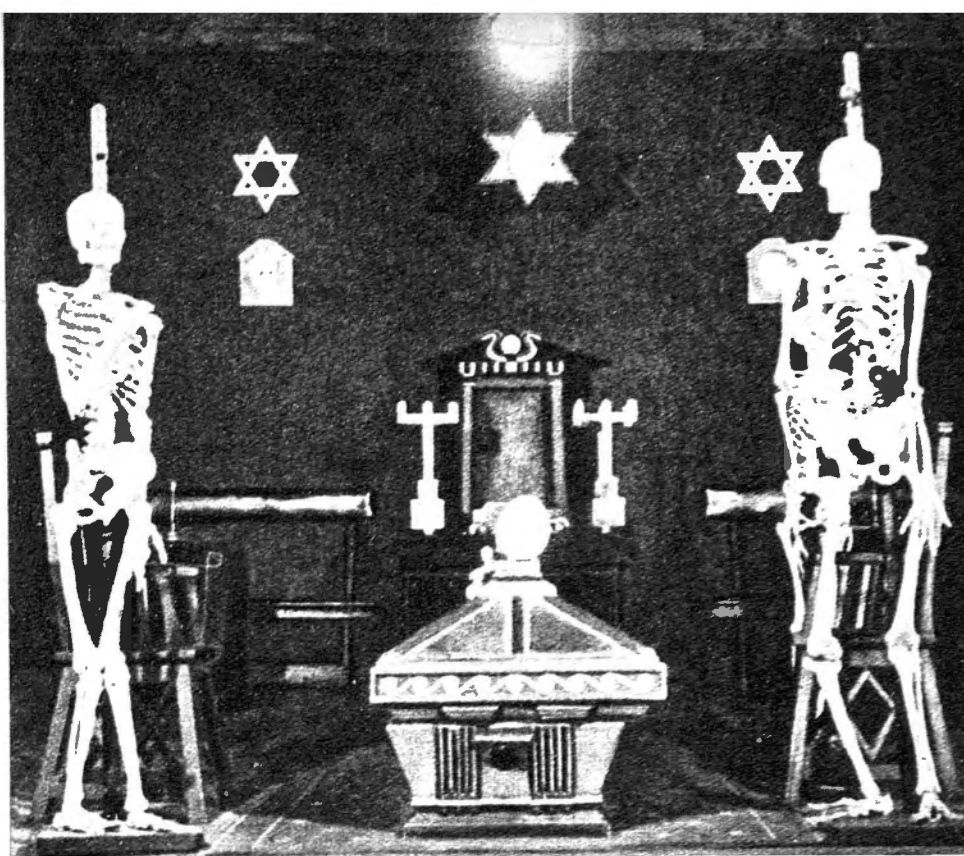
Mongolide



Europide



*...1305 si trovano
in Inghilterra*



Interno di una loggia

**...725.000 sono
di nazionalità inglese**

**...e il
92 per cento
dei massoni
europei**



Costume rituale dei
Massoni americani

**IN AUSTRALIA
vi sono 2103 logge massoniche
con 178.641 iscritti**



Un'impresa favolosa di Alessandro Magno (da un antico codice di Brusselle)

LEGGENDE SCATUR

Alessandro la fonte

Indubbiamente dal momento della sua scomparsa fino a tutto il tardo medio evo, Alessandro Magno fu considerato come il più puro esponente dell'arianità in lotta vittoriosa con l'oriente popolato di tenebre e di orrori; e se la critica storica sulle orme del Beloch è riuscita a diminuire di molto le imprese del macedone ed a conferire loro proporzioni reali, la fantasia dei popoli d'ogni terra s'è impadronita invece di esse, trasformandole e rivestendole con elementi in cui il meraviglioso e la stranezza eguagliano la poesia.

D'altro lato la fama universale dell'eroe poté anche sullo spirito delle genti sottemesse, se ritroviamo Alessandro improvvisamente metamorfosato presso Arabi, Ebrei, Siriaci, piegato a tradizioni proprie di quei paesi, deformato nel nome, nei costumi, nelle intenzioni, ma pur sempre tale da rivelare chiaramente i sentimenti che la deformazione provocarono: ammirazione sconfinata ed odio inestinguibile.

Così, seguendo ora le narrazioni romanzate di Curzio, Orosio e Giustino, ora le leggende giudaiche, cristiane, arabe e persiane, ora i trattati di Plinio e di Solino, sorse la favola policroma d'Alessandro, varia nell'estensione e mutevole nell'aspetto, animata però, sotto il velo scintillante del mito, da una forza di superiorità razziale che rivela, insieme con l'esaltazione del campione ariano, il disprezzo nutrito per le genti del mondo ignoto.

Ora, nei libri che ci rimangono di Curzio Rufo stessi, dallo storico per celebrare le imprese alessandrine, i tratti dell'eroe sono ancora umani, le sue gesta inquadrabili storicamente; lo scrittore indulge alla favola, senza permettere tuttavia a questa di dominarlo. Esiste in germe una successione di leggende che non trovano il loro naturale sviluppo; Curzio accenna a loro velatamente e cerca di svestire il fatto dell'atmosfera irrealde da cui è circondato. Famosa a questo proposito è rimasta l'orazione che Curzio fa rivolgere dal macedone alle truppe, dopo che vinto Poro e giunte all'Ifasi, sull'atto di assalire i Prasii ed i Gangaridi, si perdono di animo; è una sconfessione compiuta del mondo favoloso violato dai Greci: tutto ciò che si disse delle gole di Cilicia, dei deserti mesopotamici, delle onde del Tigri, delle foreste, belve e mostri popoli di mari e di regioni, fu creazione astuta di Persi ed Indi, che vollero agire sulla fantasia degli invasori: «olim hercule fugissemus ex Asia si nos fabulae debellare potuissent — esordisce l'Eroe e conclude, temendo la diserzione

dei soldati: — inveniam qui desertum a vobis sequantur». (Hist. Alex IX c. 2 - 8, 9, 10, 11). Dobbiamo però credere, la qual cosa ci è facile, che qui Curzio, si atteggiasse a retore ed infatti egli è molto più retore che storico: nei dieci libri della sua opera egli segue fedelmente Clitarco e Timagene, riportando senza alcuna operazione critica, tranne rare eccezioni, le notizie delle sue fonti, anche quando paiono essere incredibili. Che Rufo credesse alla verità del suo racconto dubitiamo; ma già dal secolo I a. C. Alessandro era divenuto l'esponente del valore e della supremazia razziale mediterranea contro i barbari d'oriente; e lo stesso Livio, cui storicamente è attribuibile un'alta competenza, ha parole di ammirazione palese per il macedone. (Hist. a.U.c. IX, 17, 1).

Invece, presso i popoli semitici del vicino oriente, le imprese di Alessandro subirono vaste trasformazioni entrando decisamente nel cosmo della favola ed aderendo anche a miti precedenti, che ricevettero così novella vigoria.

Cenni storici, sulla figura dell'Eroe si trovano nel primo libro dei Maccabei (1,5) e più tardi nello stesso Talmud (Yoma 77 b). Ma i temi favoriti, cui venne dato massimo sviluppo, collimavano con i gusti dell'epoca: l'Eroe non era più il macedone ardito, conquistatore della Persia e dell'Indostan; ciò che in origine era alone decorativo si trasformò in sostanza: così Alessandro, paladino di un mondo nuovo, compie spedizioni contro i popoli di Gog e Magog, oppure si reca all'inferno od in paradiso, alla ricerca questa volta dell'acqua di vita. La fonte di tutte le Alessandreidi è senza dubbio la famosa «Historia de proeliis», la cui traduzione dall'originale greco, per quanto si legge in un codice di Bamberg, risale ad un dotto del secolo X, Leone arciprete. Costui, venuto alla corte di Costantino Porfirogenito, ritrovò un manoscritto attribuito a Callistene, ove si narravano le avventure del conquistatore dell'India. Leone ne curò la traduzione per ordine di Giovanni III duca di Napoli, ed il libello ebbe un successo immenso ed il suo contenuto naturalmente alterato, riapparve parecchie volte sotto altre forme: lo ritroviamo in Francia dapprima, e più tardi in Italia nel «Liber de variis historiis», composto verso il 1120 da un certo Guido, poi nei «Nobili fatti di Alessandro Magno» ed in altre opere del '300.

Di una versione siriana dello «Pseudocallistene» si valsero tutte le successive redazioni arabe, siriane ed anche persiane della leggenda alessandrina; e la trattazione

maggiore che di essa si fece si trova appunto in certe produzioni della letteratura araba e persiana.

Presso gli Arabi, la tradizione che fa dell'Eroe un pellegrino dei regni d'oltre-tomba venne accolta con favore da due passi del Corano; l'uno (XVIII 82 sg.) dice che Alessandro fu mandato da Dio in terra a far cose meravigliose, l'altro (XVIII, 59-61), racconta di Mosè, il quale, accompagnato da un bizzarro genio di natura segreta, AlKhadir, scende agli inferi in cerca della fonte di vita. Il macedone viene chiamato col nome di Dhū 'l Qārnayn, certo per designarne la possanza splendente; l'emula interpretazione dell'appellativo condusse a confondere le leggendarie imprese dell'Eroe con quelle di Mosè ed anche con altre derivate da poemi anteriori, com'è nel viaggio in paradiso di Dhū 'l Qārnayn di cui si parla nell'alqoran (XVIII 83 sg.) chiaro riflesso dei carmi babilonesi di Gilgamesh.

Il motivo delle imprese di Alessandro, derivate dallo «Pseudocallistene» ritornano insistenti presso gli epici ed i poeti romanzeschi dell'epoca d'oro persiana.

Tacendo di Firdūsi, basta ricordare Nizāmi (XII secolo) celebre per il suo Iskender nāmech (Libro di Alessandro). In esso si narra come Iskender, acquistata tutta la



Gog e Magog (queste due statue si trovavano, fino allo scoppio della guerra, nella Guildhall di Londra. Il loro domicilio attuale ci è ignoto)

ALL' ODIO DI RAZZA

Magno di vita



Un'impresa favolosa di Alessandro Magno (da un antico codice di Brusselle)

sapienza del genere umano, fosse investito dall'angelo Serôsh dell'ufficio di profeta: visitati i paesi ignoti della terra, il profeta muore presso Babilonia ed il suo corpo viene traslato ad Alessandria. Tra i molteplici episodi merita accenno il solito viaggio dell'eroe verso la fonte di vita. Questa leggenda, che abbiamo già menzionata trattando del Corano, ritorna con insistenza e con una stupefacente simiglianza di particolari, anche nei rifacimenti medioevali delle imprese, con influenza più o meno palese sulle agiografie del tempo. Non c'è da dubitare dell'origine giudaica della leggenda, quantunque presso gli ebrei non esistano documenti atti a provarci la deformazione che subirono le gesta e la figura di Alessandro: l'unico cenno è reperibile nelle antichità di Giuseppe Flavio; la tradizione è contaminata dalla leggenda, ma l'odio giudeo non può fare a meno di rappresentare il principe ariano che si prostra devotamente davanti ai sacerdoti gerusalemmitani con segni d'onore e di riverenza (XI, 8-5).

Però l'origine della favola e dei suoi elementi costitutivi deve a nostro avviso essere ricercata, il che argomentiamo da alcuni indizi, parte nella letteratura ebraica anteriore allo «Pseudocallistene», parte nello stesso animo del popolo giudeo, inteso a

diminuire quanto più gli era possibile la grandezza dell'eroe ariano.

Il racconto di Nizâmi non si avvicina totalmente alle sue fonti; si vede che il persiano ha derivato molto dai rifacimenti arabi.

Iskender, accompagnato da un personaggio favoloso, Khizr, versione dell'arabo AlKhadir, il genio che fa fiorire i campi e reca la primavera, si mette in viaggio per il paese delle tenebre.

Giunto colà, Khizr ha da Alessandro un bianco cavallo ed una «gemma», guida infallibile per ritrovare l'onda di vita, e lo precede nel cammino irto di difficoltà. Finalmente vede splendere la fonte, simile ad un faro luminoso nella notte; s'immerge in essa, ne beve e torna felice ad Iskender per dargli la grande notizia; ma purtroppo avendo dimenticato l'ubicazione precisa, il principe non potrà bere di quell'acqua apportatrice di giovinezza.

Su tale fonte di vita da cui Alessandro è escluso esiste qualche cenno nell'antico e nel nuovo Testamento. Nei proverbi (X, 11 - XIII, 14 - XIV, 27 - XVI, 22) viene citata, nell'Apocalissi (XXII, 1) se ne parla esplicitamente: «Poi egli mi mostrò un fiume puro di acqua di vita, il quale procedeva dal trono di Dio e dell'agnello». Ora, siccome più oltre si afferma che il luogo dove scorre il sacro fiume sarà pervaso della eterna luce di Dio (XXII, 5) e siccome l'Apocalissi è stata dimostrata opera di netta ispirazione giudaica, dobbiamo ammettere non senza ragione il divieto fatto ad Alessandro di raggiungere il suo scopo.

Nello stesso secolo XII in cui Nizâmi scrive il suo poema, in occidente la figura dell'Eroe viene a collocarsi in primo piano, accanto a quella dei grandi esponenti delle Nazioni ramano-barbariche: Orlando, il Cid Campeador, e costituisce senz'altro uno degli elementi fondamentali dell'ideale cavalleresco, vestendone le migliori qualità, liberalità compresa.

Anche Limbert li Tors nel suo «Romans d'Alixandre» rammenta la fonte di vita:

Li fontaine sordait de l'flun de paradis.
de l'aighe de-Deufrate qui departe de Tigris.

e dello stesso tempo è un racconto di folle meraviglie, il «De itinere ad Paradisum». Vi si narra che il principe, di ritorno dall'India, si fermasse sulle rive del Gange, identificato col biblico Phison, e cercasse di risalirlo per giungere in Paradiso. Per trentaquattro giorni egli fendette la corrente, fin quando giunse ad una città misteriosa; non ne poté varcare le mura, ma

gli venne consegnata una «gemma» dal potere magico. Ben sapendo che solo questa poteva schiudergli il luogo della fonte di vita, l'Eroe ritornò a Susa e cercò un interprete delle virtù del gioiello. Si offrì un vecchio ebreo e precisò che la gemma era immagine dell'occhio umano, quindi dell'uomo: vivo, di nessuna cosa si appaga, morto è ricoperto di terra e più nulla vagheggia. Infatti, la pietra preziosa controbilancia qualsiasi quantità d'oro, ma perde ogni suo peso se impolverata. Il sogno di Alessandro, il suo voler giungere al paradiso, non era dunque che vanità, mortificata a tempo debito dal raziocinio giudaico. Venne poi provato che la fonte del «De Itinere» è un passo del Tamâd (Il Talmud babilonese) in cui, salvo poche varianti, si narra la stessa avventura.

Pure nelle agiografie di quell'epoca si sente l'influenza dei racconti alessandrini. Così, nella «Navigatio sancti Brandani ad insulas fortunatas», il Santo approda ad un'isola popolata di uccelli parlanti, poi attraverso un tenebroso mare pullulante di demoni martellatori e funestato da un'enorme mano nera che di notte sommerge le navi. Un più chiaro accenno allo «Pseudocallistene» si è dato dalla leggenda di Teofilo, Sergio e Igino, i quali movono alla ricerca di S. Macario: attraversano la Persia e l'India poi il paese dei Cinocefali e dei Pichiti indi una regione popolata di draghi, una seconda piena di elefanti ed un altopiano tenebroso che li conduce ad un lago ove si dibattono anime dannate; vedono giganti, foreste con uccelli che parlano un linguaggio umano e terminano il loro viaggio presso una foresta incantata, ov'è S. Macario.

Sulla scorta dei documenti citati, scelti tra i più interessanti e probativi, possiamo precisare che alla composizione dello «Pseudocallistene» e in special modo dei motivi dominanti delle avventure alessandrine, presiedettero leggende nate chiaramente nell'ambiente giudaico dei primi duecento anni dopo Cristo per una parte, e favole di ambiente ariano dall'altra.

Quantunque non completamente riflessi nelle prime redazioni delle imprese, i motivi ebraici ebbero un loro notevole influsso sulle successive versioni arabe, persiane e medioevali d'occidente; e mentre i Semiti escludevano Alessandro dalla fonte di vita, il genio dei popoli Ari tendeva a fare di lui il campione della razza, il depositario dei nostri valori spirituali in lotta contro il mondo dei neri orrori.

CLAUDIO CALOSSO



La congiura di un giudeo contro la Regina Elisabetta

Risulta dalla storia che durante il più grande splendore della Corte d'Inghilterra, nel Cinquecento, gli Ebrei, che tanta parte hanno nel governo e tanta influenza esercitano sui destini del popolo inglese, non erano certo trattati da dominatori come ora sono. Sarebbe facile trarre conclusioni paragonando appunto lo splendore della potenza inglese a quel tempo ed il suo declinare odierno, ma sarebbe forse di cattivo gusto mettere in evidenza fatti che parlano da sè e non esigono commenti.

Una eco non peritura del pericolo giudaico è rimasta nelle opere di Shakespeare, il massimo genio letterario che abbia saputo produrre la pallida terra d'Albione. Vero è che le fonti del « Mercante di Venezia » sono orientali e giunsero allo Shakespeare attraverso la lettura di raccolte italiane di novelle e liberi rifacimenti, pure un alto motivo di interesse politico e storico, quindi altamente umano, si scorge distintamente in questa grande tragedia, che da tempo in Italia non si rappresenta, almeno da quando fu recitata in campo S. Trovaso a Venezia durante le solite celebrazioni estive, credo nel 1935.

Gli Ebrei, dunque, furono cacciati dall'Inghilterra da Edoardo I nell'anno 1290 e non fu loro permesso formalmente il ritorno che nella metà del secolo decimosettimo, sotto Cromwell. Vivevano però tollerati e nascosti in tutto il regno, cercando di occupare le massime posizioni e di trarre il maggior utile possibile dalla loro infausta permanenza anche sotto la grande regina Elisabetta.

Particolarmente si distinguevano nell'esercizio dell'arte medica, tanto che medico di Corte era allora proprio un giudeo, tale Lopez. Quando Antonio Perez, bastardo di un fratello del re don Enrico di Portogallo, e pretendente al trono, pur senza avere la minima attitudine ad esercitare qualità di comando, si rifugiò presso la Corte di S. Giacomo, gli fu dato come segretario ed interprete il Lopez, esperto di molte lingue. Per intrighi di Corte il giudeo fu coinvolto in una congiura contro la regina Elisabetta e fu trovato colpevole mediante il metodo di allora alquanto sbrigativo. Soprattutto erano i giudici mal disposti verso di lui per il fatto che non era cristiano. « Questo traditore e spergiuro, micidiale — disse il procuratore della corona —, questo dottore ebreo è peggiore di Giuda stesso ».

I giudici non si contentarono di condannarlo, ma vollero coprirlo di contumelie. « Astuto e sordido, mercenario e corrotto », furono i termini più gentili con i quali fu apostrofato il miserabile. L'opera del tribunale fu compiuta degnamente dal popolo, che dette prova anche in quella occasione della ben nota ferocia inglese. Quando il dottore, sei settimane dopo la sentenza, (perchè la regina non vollè dapprima firmarla) fu portato al supplizio, tutta la gente era per le strade come per assistere ad una festa solenne. Egli, consapevole della inutilità di ogni difesa, si era limitato durante il processo a dichiarare di essersi autocalun-

li ebrei IN INGHILTERRA



Un pagliaccio impersonato dall'attore Richard Tarlton contemporaneo di Shakespeare



Macchiette popolari della commedia inglese "Nobody and Somebody", del tempo di Shakespeare

*W. Shakespeare
1616/1617*
La firma autografa di Shakespeare

Il "Mercante di Venezia" rappresentazione dell'anima giudaica

AL TEMPO DI



Il Teatro della Fortuna, nella Londra shakespeariana



Macchiette popolari della commedia inglese "Nobody and Somebody", del tempo di Shakespeare

niato sotto il morso della tortura, ed allorchè fu tratto sul palco dinanzi alla folla adunatasi per il gusto di vederlo morire, si provò a tenere una arringa, sperando forse di eccitare un movimento in suo favore; ma un urlio feroce, avventandogli contro una marea di insulti, lo interruppe. Mentre il boia stava assettandogli il laccio al collo, gridò ancora esasperato «Ebbene, sì, io amo la regina ed Antonio come amo il vostro Gesù Cristo!»

Risatazze sguaiate accolsero la esclamazione di disprezzo e la folla, vedendo per molti giorni il corpo oscillare pendendo dalla corda ripeteva soddisfatta: «E' un giudeo».

Un altro dramma, certo molto meno noto di quello shakespeariano, uscito verso il 1590 ha come un presagio della fine del Lopez ed è dovuto alla penna del Marlowe; ma lo Shylock di Shakespeare doveva restare nella letteratura rappresentazione insuperata del carattere e della morale del popolo ebreo.

La storia è nota: un mercante di Venezia avendo avuto danaro in prestito dall'ebreo Shylock si vede costretto non potendo pagare causa il naufragio delle sue navi a tenere il patto: se non avrà danaro soddisferà il debitore lasciandosi staccare una libbra di carne. L'orrenda questione, di cui l'Ebreo si compiace e gongola come di una vendetta contro tutta la cristianità, è portata in tribunale, ove un giovane dottore dello Studio di Padova risolve la questione dicendo che il patto vale e deve essere tenuto, però si guardi l'ebreo, tagliando la carne di far uscire una sola goccia di sangue, perchè prenderebbe più del dovuto. Naturalmente l'ebreo ricusa l'esecuzione del contratto e viene condannato per aver attentato alla vita di un cittadino veneziano ed allora la parte avversa mostra tutta la sua cristiana benevolenza e generosità anche verso il prossimo malvagio, cedendo metà delle proprie sostanze al diseredato ebreo ed inducendolo a farsi cristiano. E' da notare che nell'anima del giudeo parla più forte di tutte la voce dell'interesse che soverchia anche le ragioni dell'affetto, cosicchè vediamo che Shylock, quando gli viene comunicato che la figlia Jessica è fuggita con l'amante passa in una comichissima alternativa di dolore e di consolazione, apprendendo a poco a poco che non tutto il suo denaro gli è stato sottratto e maledice la figlia solo per la colpa del furto.

In questi tempi in cui siamo in lotta contro l'Inghilterra che è sostenuta dalla finanza giudaica di tutto il mondo non sarebbe forse male riprendere la rappresentazione del «Mercante di Venezia», oltre che per ragioni artistiche anche per una sana propaganda; è quindi da augurare che qualche intelligente iniziativa privata o l'intervento delle superiori autorità preposte alla Stampa ed alla Propaganda voglia far riprendere un'opera immortale di umana poesia e di nobile arte.

CESARE ZUMAGLINI

Un paesaggio del
Madagascar, nel
vicinato orientale
dell'isola

*La futura sistemazione
degli ebrei*



**Madagascar
terra promessa?**

La soluzione della questione giudaica con l'invio di tutti i giudei dei paesi non giudei al Madagascar, supera tutte le altre soluzioni già proposte (come p. es. legislatura speciale contro i giudei, esilio dei giudei dai paesi d'Europa senza offrir loro un altro paese da stabilirsi) per il suo senso radicale e irrecusabile. Per se non è cosa nuova; il convogliamento dei giudei a Madagascar fu già raccomandato alcuni anni fa dall'Olandese van Wingham nel suo libro «Vollzionismus» (Sionismo integrale), ma senza sufficiente motivazione e combinato e complicato con alcune idee e combinazioni più o meno sbagliate o sviate.

Adesso, nei giorni delle grandissime vittorie dell'Asse, quando la necessità di trovare una soluzione del problema giudaico è diventata inevitabile, tutti gli antigiuidei del mondo sapranno intendere l'alta importanza di una simile soluzione.

I Giudei a Madagascar! Ecco la parola liberatrice per i popoli produttivi e laboriosi, da tanto tempo sfruttati dal giudaismo usurario e bancario, furbesco e speculativo. In mezzo a tutte le difficoltà prodotte dalla presenza di questa tribù abietta, odiata già dai tempi antichi, questa soluzione pratica ha la forza persuasiva dell'uovo di Colombo.

A quali giudei potrebbero essere trasportati e confinati a Madagascar?

I. Sono in prima linea i giudei sotto il dominio diretto o indiretto delle Potenze dell'Asse:

I giudei degli Stati stessi dell'Asse si compongono di:

1) Giudei in Italia: 47.825 (censimento del 21 aprile 1931) senza i giudei battezzati e i meticci;

2) Giudei in Germania: 330.892, giudei di razza; 72.738, meticci al 50% (censimento del 17 maggio 1939) (senza Danzica, Memel e le provincie riannesse dopo la vittoria sulla Polonia).

Il numero dei giudei a Danzica prima di questa guerra, era di 9.000. I giudei di Memel sono sfuggiti tutti prima dell'occupazione del piccolo paese dalle armate germaniche. Il numero dei giudei nelle provincie orientali riannesse al Reich (Prussia Occidentale, Posen), distretti di Zichenau (già Ciechanów) Kalisch, Latemannstadt (già Lodz) Alta Slesia Orientale, Teschen e nel distretto minerario di Dombrowa e Bendsin non è ancora accertato, ma non sarebbe inferiore ad altri 300.000 giudei.

I giudei nel Governatorato Generale (provincie e regioni centrali della già Polonia) non sono ancora sottoposti ad un nuovo censimento. Il numero dei giudei nella Polonia del 1931 era (secondo il censimento polacco del 1931) di 3.113.800 giudei. Nei distretti orientali della già Polonia, per la più grande parte ceduti all'Unione Sovietica, nel 1931 abitavano 515.000 ebrei, nella Polonia meridionale (Galizia) la cui parte orientale è parimenti annessa all'Unione Sovietica, abitavano 789.800 giudei, così si potrebbe valutare il numero dei giudei ceduti all'Unione Sovietica a (515.000 nei distretti orientali più la metà della popolazione giudaica della Polonia Meridionale, cioè 380.000) 895.000 o meglio 900.000-950.000. Gli altri 2 milioni rimasti nel Governo Generale sotto l'amministrazione tedesca rappresentano il più grande gruppo compatto di popolazione giudaica in tutta l'Europa Orientale.

I giudei nel Protettorato di Boemia e Moravia sono circa 25.000.

Nella Slovacchia ci sono press'a poco 70.000 giudei, già sottoposti a delle misure restrittive.

Tutta questa popolazione giudaica, circa 2,7 milioni, è sotto il dominio diretto ed assoluto delle potenze dell'Asse, già sottomessa a una legislazione speciale e discriminatoria e già dappertutto chiaramente distinta dagli altri cittadini. Il loro destino dipende del tutto dalla politica razzista dell'Italia e della Germania... che sono libere a disporne come credono. Questi giudei non hanno più possibilità di opporsi a un isolamento a Madagascar.

II. - Un altro gruppo di giudei sono coloro che abitano nei

paesi occupati dall'esercito tedesco; sono questi i giudei di:

a) Danimarca: c. 10.000; vuol dire 7000 giudei di confessione mosaica e c. 3000 giudei battezzati e meticci al 50% e più;

b) Norvegia: 1500, tutto calcolato.

c) nei Paesi Bassi (senza colonie): 112.000 giudei di confessione (fra i quali 5.186 Sephardim, giudei occidentali di Portogallo e di Spagna; secondo il censimento del 1930) e alcune migliaia di giudei battezzati e meticci al 50% e più.

Nell'India Olandese ci sono (secondo il censimento del 1930): 1095 giudei;

d) nel Belgio: c. 75.000 giudei mosaici, prescindendo da quelli battezzati ed i meticci al 50% e più.

Tutto questo gruppo di giudei comprenderebbe c. 198.500 giudei.

Anche quelli sono sotto la dipendenza immediata dell'armata del Reich; i loro rispettivi stati, da ultimo lietissimi di scaricarsene in modo efficace (se anche non l'ammettano), senza prendere la responsabilità delle misure prese, non si opporrebbero con successo e con decisione contro un isolamento dei giudei effettuato abbastanza energicamente.

III. - Il terzo gruppo sarebbe quello dei giudei della Francia. Il loro numero si compone di:

a) nella Francia stessa meno di 260-280.000 giudei secondo le cifre date dal settimanale giudaico «Samedi»; senza quelli battezzati ed i meticci;

b) nel Marocco (Protettorato Francese) c. 120.000 (censimento del 1931);

c) nell'Algeria c. 101.110 (sec. il censimento del 1931);

d) nella Tunisia c. 56.248 (cens. del 1931);

e) nelle altre colonie francesi di Africa non più di 2000;

f) nell'Unione Indoc. c. 1000.

Insomma sarebbero c. 570.000-600.000 giudei abitanti della Francia e delle colonie Francesi. La Francia è completamente sconfitta, le più importanti parti del suo territorio sono occupate dai vincitori, cosicchè ella non avrebbe possibilità di opporsi a una condizione del trattato di pace che regolasse anche il problema giudaico e le imponesse un isolamento generale di tutti i giudei a Madagascar. Le esperienze del popolo francese stesso che ha potuto fare con quei parassiti di certo non l'animeranno a difendere la simbiosi giudeo-francese.

IV. - L'Inghilterra, ultima propugnatrice del giudaismo mondiale in Europa, difende ancora i suoi giudei; vinta all'ultimo ella potrebbe essere costretta alla degiudaizzazione generale almeno dei territori caduti nelle mani delle Potenze dell'Asse, vuol dire:

a) Le Isole Britanniche stesse con c. 337.000 giudei (Jewish Yearbook 1936) e molte migliaia di giudei battezzati e meticci;

b) Cipro c. 200;

c) Malta poche centinaia;

f) Palestina più di 400.000.

Tutti quei giudei cadrebbero nelle mani dei vincitori in caso d'una sconfitta completa dell'Impero Britannico sulle sue proprie isole e nel Mediterraneo. Ma rimane in quel caso ancora un altro gruppo di giudei, per la maggioranza assai lontano di Europa, che potrebbe svignarsela, mettersi sotto la protezione d'una potenza non europea e filo giudaica e difendersi coll'aiuto dei suoi clienti contro un isolamento forzato. Sono questi i giudei di:

Canada c. 185.000 giudei; Jamaica 1.500; Australia 35.000; Nova Zelanda 3.000; Unione dell'Africa Meridionale 80.000; Altre colonie britanniche nell'Africa 3.000; India Britannica 24.141; Malaya e Singapore 1000; Guayana Britannica 2000.

Ma queste cifre dimostrano che questi giudei in media sono non molto numerosi ad eccezione di quelli di Canada, che formano una dipendenza economica del giudaismo negli Stati Uniti.

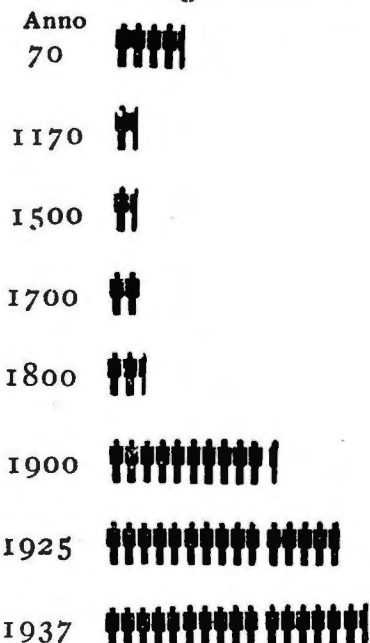
V. - I giudei negli stati neutrali dell'Europa:

a) Nella Rumenia esistevano fino all'estate del 1940, momento delle grandi cessioni territoriali, secondo la valutazione di Seraphin (Das Judentum im osteuropäischen Raum) c. un milione e centomila giudei di confessione. Questo conoscitore della situazione giudaica dà le cifre seguenti per il popolamento giudei-

Per gli ebrei di tutto il mondo sta per scoccare l'ora X

EBREI NEL MONDO

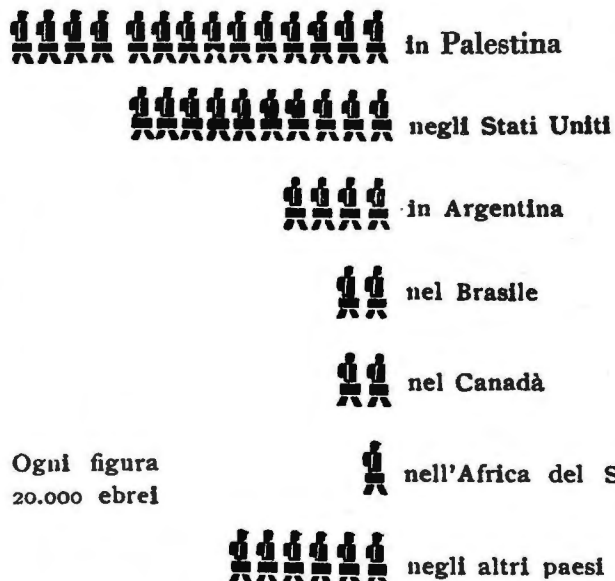
Numero degli ebrei nel mondo:



Ogni figura
1.000.000
di ebrei

EMIGRAZIONE EBRAICA

Dal 1923 al 1937 802.000 ebrei emigrarono dal loro paese di residenza:



Ogni figura
20.000 ebrei

co delle singole provincie minerarie secondo la statistica ufficiale:
Ci furono degli ebrei in:

Oltenia 3.000; Muntenia 93.000; Dobrugia 4.000; Moldavia 167.000; Bessarabia 206.000; Bucovina 23.000; Transilvania 80.000; Banato 14.000; Chrishane-Maramures 97.000; in tutta la Rumenia in totale 757.000 giudei.

Ci si accorge che ci sono delle provincie con strutture demogra-

fiche molto divergenti: mentre nell'Oltenia, nella Dobrugia (settentrionale e meridionale) e nel Banato il numero dei giudei è minimo, i giudei abbondano nella Muntenia (Grande Valacchia) nella Moldavia e nella Bessarabia e sono abbastanza numerosi nella Transilvania e Chrishane-Maramures. Da parte dei razzisti rumeni è anche stato sempre dichiarato, che il vero numero della popolazione giudaica è ancora molto più grande.

Questi ragazzi giudei della Palestina sembra non si diano troppo pensiero dei guai che la lotta contro gli arabi procura ai loro genitori



della cifra ufficiale della statistica, e delle valutazioni di due milioni e più sono state pubblicate. In ogni caso per mezzo della cessione della Bessarabia e della Bucovina settentrionale all'Unione Sovietica almeno i 206.000 giudei menzionati dalla statistica come abitanti della Bessarabia ed altre migliaia nella Bucovina settentrionale sono separati dalla Rumenia. Per mezzo delle cessioni all'Ungheria almeno la metà degli ebrei della Transilvania e della Chrishane-Maramures sono passati all'Ungheria, vuol dire circa 85.000-100.000 giudei. Anche alcuni giudei della Dobrugia meridionale sono stati ceduti alla Bulgaria con questa provincia. Così la Romania, per tragiche che siano le sue perdite è anche liberata di almeno 384.000 giudei. Ne rimarrebbero ancora c. 370.000 nei confini più stretti, in un paese più piccolo; dove giustamente il popolo rumeno deve trovare la sua esistenza. Poiché le cifre della statistica datano dal 1931, coll'aumento naturale e coi giudei battezzati ed i meticci il vero numero degli ebrei rimasti nella Rumenia oggi supererebbe probabilmente 400-425.000.

Il nuovo regime rumeno, rappresentato dalla « Guardia di Ferro », ferventi razzisti di convinzione, in ogni caso sarebbe lietissimo di poter scaricarsi anche di questo elemento giudaico e di farlo emigrare a Madagascar se una occasione favorevole si offrisse.

L'Ungheria ha ricevuto altri 102.000 giudei nei distretti subcarpatici ceduti dalla già Cecoslovacchia, e adesso di nuovo circa 80-90.000 giudei nei distretti della Transilvania e Chrishane-Maramures. Così insieme coi 444.562 giudei enumerati nel censimento ungherese del 1931, avendo riguardo all'aumento naturale abbastanza grande degli ebrei prolifici e al numero oltremodo grande degli ebrei battezzati, l'Ungheria avrà adesso 750.000 giudei: troppo per il futuro del popolo magiario. Senza dubbio anche l'Ungheria favorirebbe una pratica soluzione della questione giudaica, che potesse liberarla di questa grave minaccia del suo futuro economico e politico. Anche nell'Ungheria esistono già delle leggi contro l'influenza giudaica, e una separazione legale degli ebrei dagli altri cittadini.

La Spagna, amica dell'Asse, non ha più di 5.000 giudei nell'Europa ed altri 12.988 nel Marocco. Con le sue esperienze degli ultimi anni sugli intrighi giudaici, sul parassitismo e l'attività sovversiva di questo popolo sinistro, con la sua storia di lotte eroiche contro il serpente talmudico, di certo non vorrebbe ritenere questi giudei sulla zolla santificata da tanti sacrifici dei soldati dell'Asse.

Il Portogallo con 5.000 giudei, più o meno anglicizzati, la Grecia con c. 110.000, per la più grande parte a Salonicco, la Bulgaria con 48-50.000 e la Turchia con 100.000 giudei ne potrebbero né vorrebbero escludersi da un'azione veramente europea, iniziata dalle Potenze dell'Asse. Con la Jugoslavia sarebbe la stessa cosa.

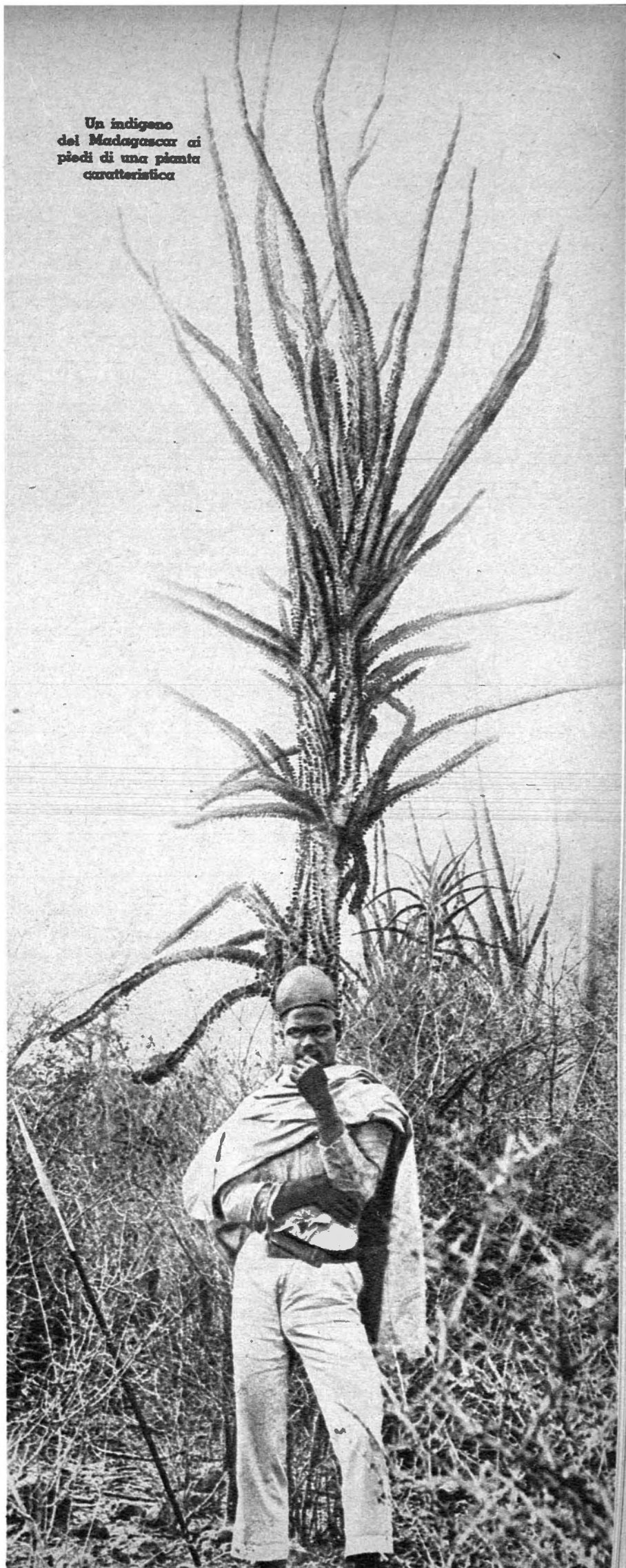
Mai nella storia l'occasione per una liberazione assoluta dell'Europa e delle colonie Europee fu così favorevole come oggi. Mai la situazione del giudaismo fu così disperata. La più grande parte dell'Europa, i paesi più densamente popolati dai giudei sono nelle mani delle potenze dell'Asse, vinti i propugnatori del giudaismo, vinta anche la Francia che dispone di Madagascar, crescente un movimento antiggiudaico in tutta l'Europa, il giudaismo sul banco degli accusati, condannato dalla coscienza pubblica come responsabile di questa nuova guerra; ecco l'ora è suonata di liberarsi dall'incubo eterno!! Non perdiamo il momento favorevole. Dopo il secolo del liberalismo e marxismo, della framasoneria dei giudei è cominciato il secolo del razzismo, secolo della « degiudaizzazione » generale, integrale e radicale del nostro continente.

L'ora per questa soluzione è venuta. Il numero dei giudei dei paesi dell'Europa non oltrepassa le possibilità demografiche dell'isola, la loro ultima migrazione non sarebbe cosa nuova nel tempo delle grandi nuove migrazioni di popoli, la volontà quadrata delle Potenze dell'Asse vincerebbe ogni difficoltà, per molto che gridino i clienti dei giudei, ed « ogni giudeo ne ha dieci ».

I giudei a Madagascar! Non dimentichiamo la parola liberatrice. L'ora è propizia; bisogna battere il ferro mentre è caldo.

VON LEERS

Un indigeno del Madagascar ai piedi di una pianta caratteristica



“JUDEOSCOPIA”

La *Judeoscopia* potrebbe divenire una scienza nuova, od essere almeno, per ora un metodo infallibile per scoprire, dovunque si annidi, il giudeo; inteso non solo come individuo razzialmente ben definito e ben classificabile, ma pure come soggetto ambiguo, la cui tara ereditaria giudaica, sia pure di lontana origine, abbia su lui effetto attuale. C'è infatti il giudeo assoluto e il relativo, quello che sa di esserlo e lo dice, quello che non lo dice, l'altro infine che lo è senza neanche saperlo e si rivela come tale in tutte le sue azioni od in alcune soltanto.

La legge razziale di due anni or sono agisce sui giudei che risultano dall'anagrafe, ma è impotente contro tutti gli altri, che sono assai più numerosi e pericolosi. Non è perciò inutile per la politica fascista il vedere se e fino a qual punto è possi-



bile istituire una scienza nuova che fornisca ben allineati e ordinati i criteri di valutazione del suddito italiano, per creare facilmente e con assoluta evidenza, per ognuno di noi, il cartellino segnaletico sul quale si possa leggere di colpo chi è giudeo e chi, senza esserlo dal punto di vista anagrafico e giuridico, lo è di fatto.

E' evidente che se il Fascismo ha voluto saggiamente colpire i giudei, nella sua logica non può desiderare che rimangano colpiti solo quelli che non potevano negare di esserlo, deve anzi desiderare che siano colpiti tutti quelli che effettivamente lo sono, e deve con tanto maggior zelo adoperarsi a identificarli, quanto più essi hanno voluto e saputo nascondersi. Se il Fascismo ha interesse a reprimere i giudei, non può avere interesse di reprimere solo quelli manifesti, ma anche e più i clandestini, e più ancora gli ignari.

Per noi che di questioni ebraiche ci occupiamo da qualche tempo, la *Judeoscopia* non ha misteri: sappiamo giudicare e decidere se un uomo determinato può definirsi giudeo; ci riusciamo sempre, anche quando egli si nasconde. E' appunto per difendere la nazione italiana da quegli atti e misfatti ebraici che il Fascismo ha adottato, nei riguardi giudaici, la sua politica razziale: sarebbe assurdo combattere, nel solo giudeo anagrafico, il nome e il titolo autentico di giudeo.

**Non
è ebreo
soltanto chi è
nato ebreo; ma anche
chi si comporta
come tale**

Cerchiamo perciò di contribuire modestamente alla creazione di questa scienza nuova, col fissare i caratteri che distinguono il giudeo.

Furono già istituiti ad esuberanza opportuni paralleli circa le diverse attitudini delle razze nei rapporti di lavoro e fu già messa in luce la costante azione parassitaria dell'elemento giudaico. E' necessario qui di ripetersi e riassumere quei raffronti, per mettere in luce gli elementi che possono distinguere e rivelare il carattere e l'abito dei giudei autentici.

In quanto sia lavoro duro e tenace, il contributo giudaico è nullo in agricoltura, salvo eccezioni rare in qualche Paese lontano dall'Italia. Fra noi il giudeo non ha



mai lavorato la terra ed ha saputo solo possederla; nell'esercizio della sua proprietà non vi ha portato, come molti Italiani benestanti sanno fare, la collaborazione diurna di un'opera direttiva, colta ed intelligente. Ecco dunque un primo punto fermo; chi vive dell'agricoltura al modo giudaico va classificato giudeo e trattato come tale, perchè il suo modo di vivere e di prosperare è del tutto giudaico e riesce dannoso al prossimo anche se egli non sia un giudeo anagrafico.

Nel commercio, il giudeo accumula danaro come i commercianti di ogni razza, ma esercita i traffici con suoi metodi speciali che nettamente si distinguono dai metodi altrui; usa la frode, più che l'accorgimento ed oltre la previsione; sta in agguato più che in attesa dell'occasione propizia; il commerciante non giudeo ha

sempre di mira il guadagno e preferisce il guadagno lecito; il commerciante giudeo va più in là, ha sempre di mira il togliere danaro agli altri e per lui ogni mezzo è lecito, pur di raggiungere il fine. Quando l'Italiano guadagna pensa di godersi onestamente i danari; ha un ideale di vita serena, coltiva qualche arte, dell'agiatezza si contenta, la considera buon mezzo per opere che abbiano del bello e del buono, non la considera fine a se stessa e non va sempre più oltre come il giudeo; il quale più accumula danari e più se ne vale per accumularne ancora. Ma sopra tutto se ne vale per il suo fine politico, cioè per il fine politico d'Israele, e col commercio, nel suo studiato intento di rendere grama e triste la vita dei Goim, vi riesce all'ingrosso e al minuto, specie nei generi alimentari.



Ecco un altro sintomo che può ben definire il giudeo e distinguerlo da noi, che può far classificare come giudei tante non brave persone e far loro godere i benefici della legge anti giudaica, la quale certo non pensava di colpire certi uomini in quanto circoncisi, ma di colpirli in quanto erano capaci di commettere azioni ebraiche dannose alla nostra razza. E quali giudei dovrebbero considerarsi quelli che le commettono anche se all'anagrafe non risultano giudei.

Nell'industria, l'operaio lavora di martello, di lima e di tornio, il capo tecnico lo guida e l'ingegnere lo dirige; il giudeo possiede azioni, le compra e le vende, giuoca in Borsa al rialzo ed al ribasso. Non sono giudei soltanto quelli riconosciuti come tali perchè ostensibilmente di razza giudaica; lo sono anche tutti gli altri che nell'industria svolgono la funzione di giudei e quella soltanto, quando — pur senza averne chiara coscienza — esercitano l'industria su direttive talmudiche, resistendo a quelle nazionali o deviandole.

Nelle scienze e nelle arti l'Italiano è geniale, persegue il vero e crea il bello; nel fare l'una e l'altra cosa è animato dallo spirito eterno di Archimede o di Leonardo: vive d'arte o vive di scienza come di sua natura, non ruba, non specula e non sfrutta, sovra tutto mai gli verrebbe in mente, come al giudeo, di usare le scienze



Donne sioniste riunite a congresso, in America

o le arti quale mezzo di corruzione mentale, spirituale od estetica del genere umano. Se Italiani vi fossero, capaci di trattare scienza ed arte all'uso giudaico, nulla di più giusto che considerarli giudei e non italiani.

Con quale diversa coscienza gli avvocati e i giudici giudei amministrano la giustizia, con quale diversa coscienza i medici giudei assistono e curano gli ammalati, può essere ignoto a chi non ne ha diretta conoscenza ed esperienza. La fama ed il seguito che i professionisti circoncisi avevano acquistato in Italia, nel campo legale o in quello medico, non erano frutto di meriti personali specifici, ma piuttosto di lenta e subdola penetrazione speculativa: non coscienza e amore del mestiere li guidavano ma costante ricerca di guadagno. Questo è ancora il punto centrale della questione: l'avidità di lucro ad ogni costo e con ogni mezzo, anche il più sacro. I giudei, come tali, conservavano quell'idea fissa anche dal banco degli avvocati e dei giudici, anche al capezzale dell'infermo e del moribondo. E se qualcuno mi obietta che vi siano avvocati, giudici o medici non giudei capaci di fare altrettanto, io gli rispondo che allora non vi è motivo per non considerare in tutto e per tutto quali giudei anche questi avvocati, giudici o medici che ufficialmente giudei non sono ma che all'atto pratico giudei si rivelano: come appunto volevo dimostrare, nel nome... della *Judeoscopia*.

Un sacerdote giudeo è capace di asservire Iddio e la religione alla sua politica di odio razziale; or quando un sacerdote non giudeo, di qualsiasi religione, fosse capace di tanto, sarebbe meritevole di esser considerato e trattato alla stregua dei giudei.

Un uomo politico giudeo considera la sua comunità, la sua tribù e l'intero popolo d'Israele; ignora tutto il resto dell'umanità o lo conosce solo per odiarlo e rovinarlo. Ve ne furono che vissero, amministrarono e governarono in Italia, indisturbati e trionfanti, con apparente qualità di Italiani, e pur sempre furono giudei e da buoni giudei ci tradirono e condussero alla rovi-



na. Abbiamo scoperti e colti con la mano nel sacco uomini di governo giudaici che fecero in Italia e altrove così, che ancora così fanno in vari Paesi prossimi o remoti. Ora io voglio dire soltanto che per identificare chi per avventura sembri italiano e non lo sia, basterebbe vedere come si comporta anche in politica e se fa come sempre usano i giudei è giudeo e non italiano.

I giudei sono maestri nel corrompere l'intelletto dei giovani e nel corrompere sottilmente le donne per poi valersene ai loro fini: quando i giudei muovono all'attacco di un Paese, cominciano per primo a far leva su quei due punti deboli della

umanità; quando un Paese li scopre e li caccia via, è su quei deboli punti che più a lungo rimane la traccia dell'opera loro.

Io non credo vi siano ancora insegnanti, come non credo vi siano letterati o pubblicisti, capaci di continuare la tradizione giudaica, in adorazione al dio giudaico dell'oro, invece che alla santità della Patria, ma se vi fossero non potremmo evidentemente considerarli italiani, dovremmo definirli giudei anche se non circoncisi e non segnalati dall'anagrafe. Questo conta: guardare alle cose, non agli uomini soltanto ma anche alle loro azioni.

Siamo in guerra e in certi Paesi è accaduto che i giudei si occupavano di forniture militari e davano scarpe con le suola di cartone, uniformi scadenti e inutili, armi e munizioni più pericolose a chi le usava che al nemico; in certi Paesi vi erano giudei vestiti da ufficiali che facevano mancare alle truppe il necessario, deviazioni o trattenevano i rifornimenti, spargevano allarmi o dicerie sconsolanti.

Una scienza, benché nuova, non può escludere questa o quella ipotesi, deve considerarle e vagliarle tutte e porsi anche il caso buono per la politica in pace ed in guerra. La *Judeoscopia*, così nata scherzosamente, morirà forse in questo articolo; ma qualche cosa di simile nascerà prima o dopo con grande avvenire perché gli amici, seguaci ed emuli dei giudei penseranno a farla divenire indispensabile, perché il prolungato dominio giudaico ci ha lasciato un'eredità di corruzioni morali e fisiche dalle quali occorre difenderci anche se possiamo dire di averla scampata bella e di esserci salvati in tempo, prima che ci conducessero alle attuali rovine di Francia e d'Inghilterra.

UMBERTO ANGELI

GIUDIZI INGLESI SULL' INGHILTERRA

"Gli Scozzesi sono tutti
ladri" (HUME)

"A Oxford si impara sol-
tanto a bere e a fumare"
(SWIFT)

"I contadini inglesi sono
briganti" ("TIMES" - 1830)

IDi degenerazione della razza inglese si parla da più tempo; nel 1913, in un suo libro su *L'Europa e il nuovo diritto marittimo* il sociologo Dembski notava che in Inghilterra si avvertono segni di esaurimento e di senilità; ma io credo che non si possa fare a meno di pensare che la degenerazione è quasi... congenita in Gran Bretagna.

Invero, fin dal 1339 si verificano nella Scozia alcuni casi di *cannibalismo*. (Buckle, *Histoire*, Vol. 4°, pag. 207). Hume osserva che, anteriormente alla rivoluzione del 1688, il furto era nell'abitudine di tutti gli Scozzesi, tanto delle classi inferiori, quanto della nobiltà e dei proprietari. Il Maculay scrive: «La cupidigia degli Higlanden s'infiammava per tutto ciò che rassomigliava alla ricchezza. Rapirono le donne sino al 1688, come avvenne in tale anno in una incursione ad Aberdeen... Nel secolo XVII, discesi dai loro monti e aizzati da Giacomo I e Carlo I, inflissero ad un gran numero di persone le torture più orribili. I fanciulli, strappati alle loro madri, furono trattati in un modo scellerato; le madri e le figlie furono condannate ad una sorte, di fronte alla quale

la morte sarebbe stata una allegra alternativa... Diversi monumenti ricordano i loro atti di vendetta ed anche nel 1812 una famiglia fece orgogliosamente erigere, in memoria di un omicidio di sette individui commesso dai suoi antenati, un trofeo rappresentante sette teste che facevano delle smorfie». E per provare che, fino al secolo XVIII, le classi dirigenti inglesi erano composte di *analfabeti* e di *ignoranti*, lo Swit sostiene che all'università di Oxford si apprendeva soltanto a bere e a fumare; Gibbon racconta che il suo *tutor* a Magdalen College si ricordava d'incassare regolarmente i suoi stipendi, ma non meno regolarmente dimenticava i suoi doveri; John Scott, che fu cancelliere d'Inghilterra, fa il racconto seguente del modo con cui ottenne il suo grado accademico. «Al tempo mio un esame ad Oxford era una farsa. Fui esaminato in lingua e storia ebraica, e mi si domandò: "Quale è la parola ebraica per indicare un cranio?". Risposi: Gogota — Benissimo! mi disse l'esaminatore. Voi siete approvato». I vizi predominanti ad Oxford nel secolo XVIII erano la *pigrizia* e l'*ubriachezza*.

DEGENERAZIONE



Nelle vie di Dublino: miserabili irlandesi implorano invano l'elemosina delle "ladies"



Fame in Irlanda. I ragazzi in cerca di patate, a Cahera

DELLA RAZZA ANGLO-SASSONE

Onde la degenerazione inglese si manifesta anche ai giorni nostri, prima di tutto nelle classi dirigenti, le quali hanno sostituito una frenesia di azzardo ed una passione della rapida fortuna alla pazienza di una attività continua, all'energia di un lavoro metodico; la Borsa e la Banca all'industria e ai commerci; l'orgia alla frugalità: hanno imbandito un colossale banchetto di piacere, di orgoglio, di vanità, si sono inebriate di tutti questi veleni dello spirito che indeboliscono le più energiche qualità umane, spezzano l'equilibrio delle facoltà intellettuali e morali. Prima dell'avvento del Fascismo, noi abbiamo visto spesso in Italia di questi degenerati anglosassoni che amavano il nostro paese nei suoi cenci e in quello che era allora la sua pittoresca barbarie: avevano sorrisi di

compiacenza per i « guaglioni » seminudi, per gli accattoni, i ciceroni e peggio che fornivano un ricco bagaglio di aneddoti da riportare in patria insieme ai coralli, le tartarughe, i mosaici e il panettone; si dilettevano di storie stantie di brigantaggio, con luccichio di lame, cappelli piumati e abitini della Madonna; armati di chινό, arrivavano al punto di godere delle desolate solitudini che la malaria aveva creato intorno alle rovine di Pesto e della Campagna Romana. E siccome questa degenerazione è venuta, per dir così in senso iperbolico, dall'alto, essa ha esteso il suo malsano influsso su altre razze, e dovunque l'Inghilterra ha messo i suoi tentacoli.

Del resto, la stessa organizzazione plutocratica della Gran Bretagna, creando da

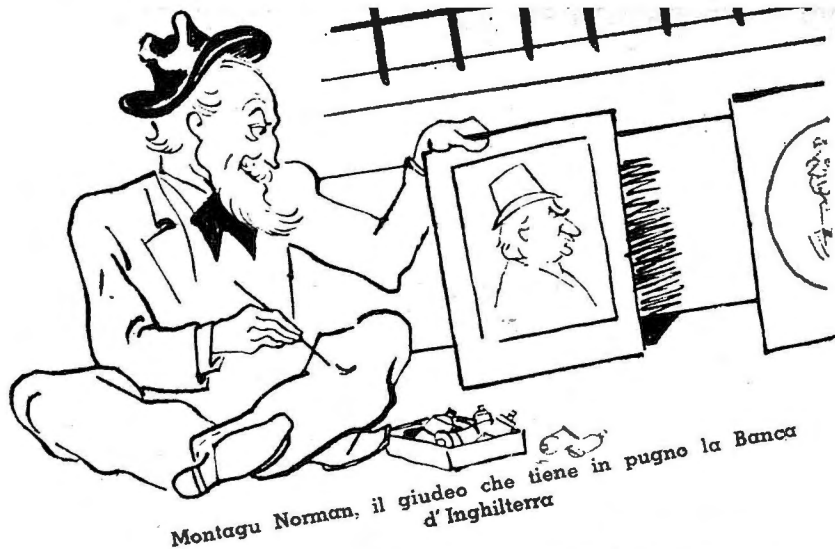
una parte il *gentleman* e l'estrema ricchezza, dall'altra il *pauper* e l'estrema povertà, ha contribuito non poco ad indebolire e quindi a degenerare la razza. I volghi campestri, strappati al suolo, e all'avido podere, dietro l'abolizione della servitù sotto Elisabetta e Carlo II, e cacciati alle spalle dal latifondo signorile e dal pascolo che sorgeva dietro di loro, trovando chiuse le gilde o corporazioni cittadine, rimangono vagabondi nella aperta campagna, flagello e terrore delle popolazioni inglesi e di tutto il continente, ove per due secoli il lugubre fenomeno si dispiega e si aggrava. Più tardi aumentano contemporaneamente la delinquenza, le ribellioni e le sommosse, tra le quali sono famose quelle capitanate dal generale Ludd e i così detti tumulti di Rebecca;

la crisi è tale che lo stesso *Times* scrive nel 1830: « Noi dichiariamo indegni del nome d'Inglese i *gentlemen*, il clero e i fittaiuoli che hanno ridotto i contadini nello stato di miseria assoluta. La popolazione rurale deve essere sollevata moralmente e materialmente, sotto pena di vederla trasformata tutta in legioni terribili di briganti; e questi briganti, noi ci affrettiamo a dirlo, saranno meno colpevoli di coloro che li hanno ridotti a certi estremi; di coloro che, per giuste e terribili rappresaglie, diverranno tra breve le loro vittime! ».

Riguardo poi al proletariato industriale, all'inizio del secolo XIX la degenerazione è tale e tanta che molti genitori speculano in modo ributtante sui loro figli. A Londra, nel dipartimento di Bethnel Green, di tri-



I parrucconi inglesi implorano dall'Altissimo il perdono... o meditano nuove ipocrisie



Montagu Norman, il giudeo che tiene in pugno la Banca d'Inghilterra

ste fama, tutti i lunedì e martedì si scende ad un vero mercato, in cui si vende il lavoro dei figli ai fabbricanti di seta. Vi avvengono scene turpi. I rapporti della *Childrens employment Commission* e di altri scritto i sono schiacciati verso il 1833.

L'inchiesta del 1861 dimostra che in seguito all'applicazione dell'industria nell'agricoltura, gli spostati si organizzano in bande volanti che, guidate da un capo (Gang-master) vendono il lavoro, ora in un sito ora in un altro come una banda di zingari. In queste bande le donne si corrompono orribilmente, divengono sempre più snaturate; non si commuovono per la morte dei loro figli e talora la provocano. A questo proposito, lo storico francese Louis Blanc, nel primo volume delle sue *Lettres sur l'Angleterre*, narra: « Tempo fa, una donna, certa Anna Hamilton, si presentava ad un agente di polizia, e gli diceva: « Avevo un bambino di undici mesi. Non avendo pane da dargli, e non potendo decidermi a farlo morire lentamente di fame, l'ho ucciso ». Nulla costringeva cotesta donna a fare una simile dichiarazione, ma essa non aveva nessuna ragione di vivere e desiderava invece morire. Essa fu pertanto consegnata alla giustizia, e giudicata alcuni giorni dopo il delitto. Dagli interrogatori risultò che la donna e suo marito vivevano in una miserabile stamberga di qualche orribile covo di Londra; che essi avevano due figli, quello che la madre aveva ucciso, e una bambina colpita da paralisi; che il marito era un uomo di sentimenti molto onesti, ma si

trovava in una spaventosa miseria per la mancanza assoluta e prolungata di lavoro; che la donna era stata vista, di notte, mentre correva per le strade in preda ad un nero delirio e come se fosse inseguita » (pagine 359-60).

Del resto, in pieno sec. XX, le condizioni dei lavoratori inglesi non sono affatto migliorate. In uno studio sulle condizioni degli operai di York, Rowntree aveva desunto, da osservazioni fatte nel 1900, che il 15 1/2 per cento della popolazione lavoratrice non raggiungeva il livello economico minimo, necessario per vivere senza privazioni sostanziali; livello che egli chiamò la linea della miseria. Da un'inchiesta fatta in seguito a Readings, e riferita da A. Bowley nello *Statistical Journal* del giugno 1913, risulta che dal 25 al 30 % della popolazione operaia di quella città stava, nel 1912, quanto a guadagni, sotto a quel livello minimo; e la metà dei fanciulli durante parte dei primi 14 anni di età, viveva in famiglie che non raggiungevano quel livello. Istituito dei confronti in base al censimento dei salari del 1906 nella Gran Bretagna, il Bowley ne conclude che circa il 13 per cento della popolazione lavoratrice industriale del Regno Unito si trova costantemente sotto quel livello minimo; ma una proporzione assai maggiore di famiglie sta in pericolo di passare sotto di esso da un momento all'altro.

Epperò non reca meraviglia se una simile razza, decaduta e degenerata, si è vista soppiantare quando si è trovata a contatto con una razza più sana e più giovane come quella giapponese, che si è a po-

co a poco infiltrata nei territori della Columbia inglese, della Nuova Zelanda e dell'Australia. Indubbiamente, le popolazioni delle colonie inglesi intorno al Pacifico si sono trovate in questi ultimi anni, di fronte a un gigantesco problema di razza. Esse hanno veduto gli emigrati giapponesi insediarsi nelle isole della Regina Carlotta al largo di Vancouver, e prendere rapidamente possesso non solo di quelle isole, ma anche delle stazioni di pesca lungo le coste della Columbia britannica; hanno visto 40.000 giapponesi stabilirsi nella California, di cui interi distretti si sono orientalizzati; si sono avvedute del rapido aumento della popolazione giapponese nelle isole Hawaii, e hanno intuito che i giapponesi vanno pullulando nelle isole della Lealtà. Nè hanno ignorato che quando l'emigrante nipponico si stabilisce in un paese, caccia subito dal mercato del la-

voro l'operaio inglese; la sua famiglia non tarda a seguirlo nella nuova dimora, i suoi costumi diventano predominanti nella regione, e con una pressione continua egli e i suoi connazionali allargano la loro zona di occupazione, mettendo gradualmente alla porta gli inglesi. Nel 1913, perfino F. B. Vrooman diceva al *Royal Colonial Institute* di Londra: « Questa provincia (la Columbia britannica) si va orientalizzando sempre più, ed è il caso di domandarsi se essa rimarrà una provincia inglese, o se si trasformerà in una colonia orientale... ».

In altri termini, la razza anglo-sassone che ha perduto ogni vitalità è andata, in questi ultimi tempi, man mano accentuando la propria degenerazione e il proprio esaurimento fino ad attendere il colpo di maglio con il quale la colpiscono quotidianamente le potenze dell'Asse

ARMANDO TOSTI



La generalezza dell'Esercito della Salute, in mezzo ad alcune sue pupille

questionario

G U I E R R A I E I D I I M P E R O

Giuseppe Grieco, dalla zona di guerra:

Nessuna cosa come la guerra decide della maturità di un popolo alla dignità imperiale, perchè l'Impero non è solo una espressione geografica più o meno vasta, ma soprattutto un'affermazione di civiltà e di potenza del popolo che lo conquista. In altre parole, l'Impero è la più alta espressione delle capacità costruttive e civilizzatrici di un popolo, è l'indice della sua superiorità, prima di tutto morale, sui popoli e paesi soggetti. Possedere vaste e ricchissime colonie, dominare con la potenza dell'oro e delle armi altri paesi, non vuol dire essere un popolo imperiale nell'alto senso di questa parola. L'impero è tutt'altra cosa, e la sua grandezza si misura su ben altri fattori che quelli puramente materiali.

Non si insiste mai abbastanza su questa essenziale spiritualità dell'Impero, specie oggi che due concezioni, due Imperi diversi, anzi opposti, l'italiano e l'inglese, lottano, su terreno squisitamente imperiale, per l'affermazione delle loro idee e della loro potenza. Non è una lotta nuova, specie per noi italiani che l'Impero, nella sua più alta espressione spirituale, l'abbiamo nel sangue, ma è una lotta che deciderà per lungo tempo dei destini di tutto il bacino mediterraneo. E necessario perciò che tutti gli italiani, senza alcuna eccezione, siano pienamente consci dei loro compiti e della loro missione, tanto più che il nemico che abbiamo di fronte, sarebbe puerile e contrario al nostro stile nascondersi, è fortissimo e gioca contro di noi una carta disperata.

Pur non indulgendo al gusto di certi spolveratori di biblioteche, non possiamo fare a meno di constatare che oggi, come al tempo delle guerre puniche, noi ci troviamo di fronte, sulle azzurre acque del mare Mediterraneo, al più formidabile Impero di mercanti che esista nel mondo. Lo scontro, che direi fatale, se credessi alla fatalità storica, è, ripeto, decisivo. Ogni soluzione di compromesso è impossibile. O Roma o Londra. Da questo dilemma non si esce che con la scomparsa di uno dei contendenti. Londra può illudersi quanto vuole che sia Roma a perire, noi per conto nostro abbiamo la certezza categorica della nostra vittoria, certezza che scatuisce prima di tutto dal nostro buon diritto e dalla nostra indiscutibile superiorità morale. Il vecchio motto di Catone è divenuto ancora una volta l'espressione della nostra inflessibile volontà: «Carthago delenda est!» Cartagine? Londra. Non dubitate, ombre degli antichi e dei nuovi legionari.

Ma non credo assolutamente che si possa conquistare, e tanto meno consolidare e far prosperare un Impero, senza il diretto intervento del popolo e della sua naturale e potentissima virtù creativa, ammenoché non si voglia fare dell'Impero un'impresa



di «economia» e di «commercio» sul tipo di quella inglese. Se fossi in vena di memorie classiche, potrei affermare che tutta plebea, cioè popolare, fu la forza espansiva dell'Impero Romano e via discorrendo. Mi limito a constatare che il nostro Impero è sorto da un imprescindibile bisogno di terra da parte del nostro popolo in sempre continuo aumento di vite. Dunque Impero di colonizzazione, nel senso più alto, colonizzazione che non opprime ciecamente, ma associa a una vita superiore, pur escludendo categoricamente qualsiasi ibrida mescolanza di razza, le genti soggette.

La guerra che noi oggi combattiamo contro l'Inghilterra, è dunque decisiva dei nostri destini. Noi non ci facciamo illusioni sulla durata e sull'asprezza della lotta, perchè sappiamo chi abbiamo di fronte e di quali forze sia fornito. Ma neppure dimentichiamo le facili previsioni democratiche sulla sorte dell'Etiopia, premuta tutta intorno da possedimenti inglesi e francesi, avanzate alla vigilia del conflitto. Se non si avverarono fu opera specialmente della fortissima tempra dei nostri soldati.

Se c'è stato qualcuno, in Italia, che ha prestato orecchio, al tempo della disfatta della Francia, alla storiella di preta mara anglo-ebraica, della pugnata nella schiena, si ricreda. A parte il fatto che alla guerra contro le democrazie reazionarie e plutocratiche ci portava lo stesso sviluppo logico della nostra Rivoluzione, gli avvenimenti hanno sufficientemente dimostrato anche ai ciechi per partito preso, che la nostra entrata in guerra è stata, prima di tutto, un grande atto di coraggio, non

minore certamente di quello compiuto nel 1935, quando l'Italia sola osò sfidare apertamente la coalizione ginevrina, nonostante il minaccioso concentrarsi nel Mediterraneo della «Home Fleet».

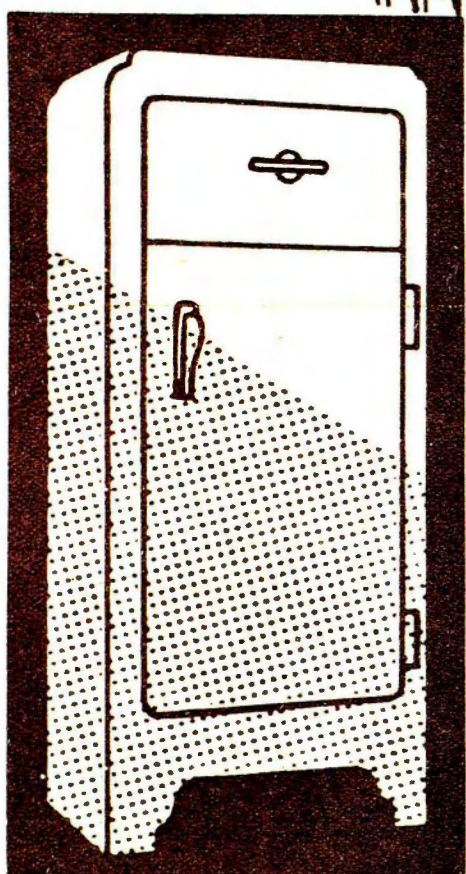
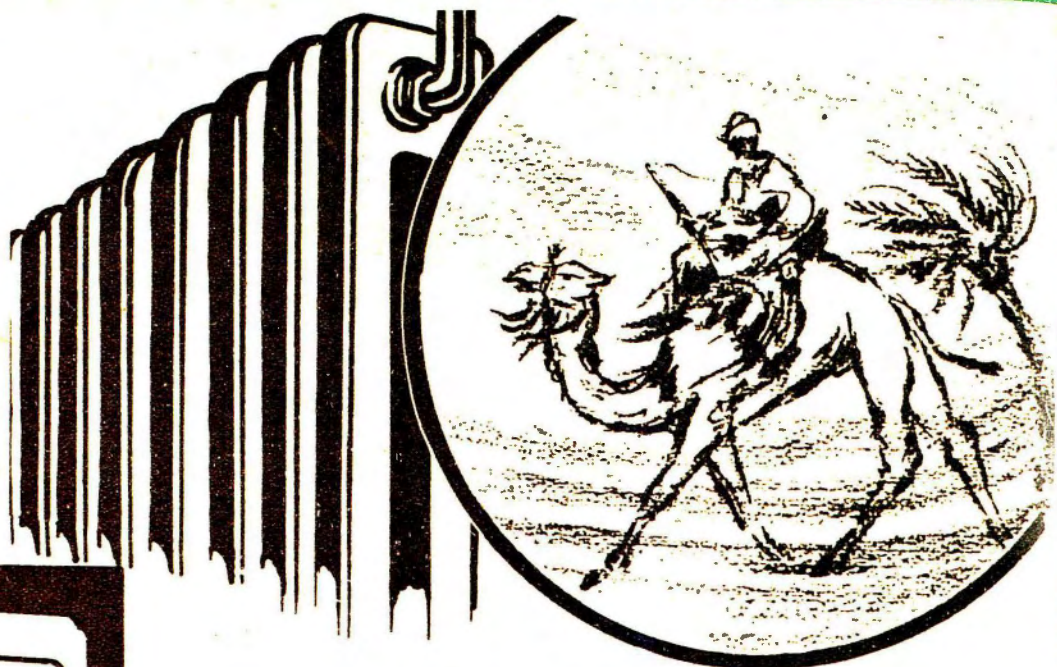
I rapporti fra le nazioni, ebbe a dire il Duce in un suo grande discorso, sono rapporti di forza, vale a dire di potenza. Chi è forte ha ragione. La storia non conosce sentimentalismi. I deboli, gli inetti sono senz'altro eliminati. Da ciò scaturisce la necessità di essere sempre pronti a qualsiasi evento. Tutto è possibile ai popoli forti e decisi a conquistare il posto che loro spetta nel mondo.

Al punto in cui siamo oggi, sarebbe tremendo ozioso, per non dire idiota, disquisire se la guerra poteva o meno essere evitata con un atto di saggezza e di comprensione da parte delle democrazie. La realtà è che le democrazie quest'atto di saggezza non l'hanno fatto. Vuol dire che non lo volevano. Hanno preferito la guerra, hanno voluto misurarsi in campo con le giovani forze rivoluzionarie e hanno avuto torto. La guerra continua, e continuerà, inesorabile, fino alla resa incondizionata dell'ultimo e più strenuo difensore del vecchio mondo: l'Inghilterra. Fra questa e noi non ci può essere che un patto: quello fra vincitore e vinto. Guerra di vita e di morte. Tale l'hanno voluta le democrazie, illudendosi di avere, grazie alle loro sterminate ricchezze, in pugno la vittoria. Tale noi l'abbiamo accettata e la condurremo fino alla vittoria totale.

Guerra imperiale ho detto, perchè ogni popolo che aspira e lotta per raggiungere un grande destino, aspira e lotta per conquistare un Impero, perchè è solo sul terreno dell'Impero che i popoli forti possono veramente operare secondo la loro grandezza e la loro potenza. In tempi lontani, ma non così remoti da essere sepolti sotto la polvere degli archivi, l'Inghilterra, approfittando della decadenza progressiva dell'Impero spagnolo e di quelli sorti nella sua scia, mentre Italia e Germania erano tuttora in lotta per la conquista della Patria, conquistò, assieme alla Francia, il suo immenso Impero. Fu, più che altro, una grande impresa di mercanti. Senza cuore nè forza ideale. Una questione di «economia», se è permesso esprimersi così. E tale è rimasta fino ai nostri giorni, quando Italia e Germania, rese finalmente padrone del proprio destino ed affratellate nel patto d'acciaio dalla fiamma rinnovatrice delle due Rivoluzioni, hanno chiesto alle ricchissime democrazie una più larga giustizia, non solo per sé, ma per tutti i popoli. Accecate dalle ricchezze, le democrazie, con a capo l'Inghilterra, hanno rifiutato. Ma giustizia sarà fatta dalle armi delle nostre Rivoluzioni.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Città Universitaria - Roma



i caloriferi lo scirocco

sono i principa-
li nemici delle
materie alimen-
tari. Per com-
batterli e vincerli
acquistate un
FRIGORIFERO FIAT

FRIGORIFERO FIAT

ESCLUSIVA DI VENDITA PER L'ITALIA L'ESTERO E LE COLONIE:
MILANO - Corso del Littorio, 9